

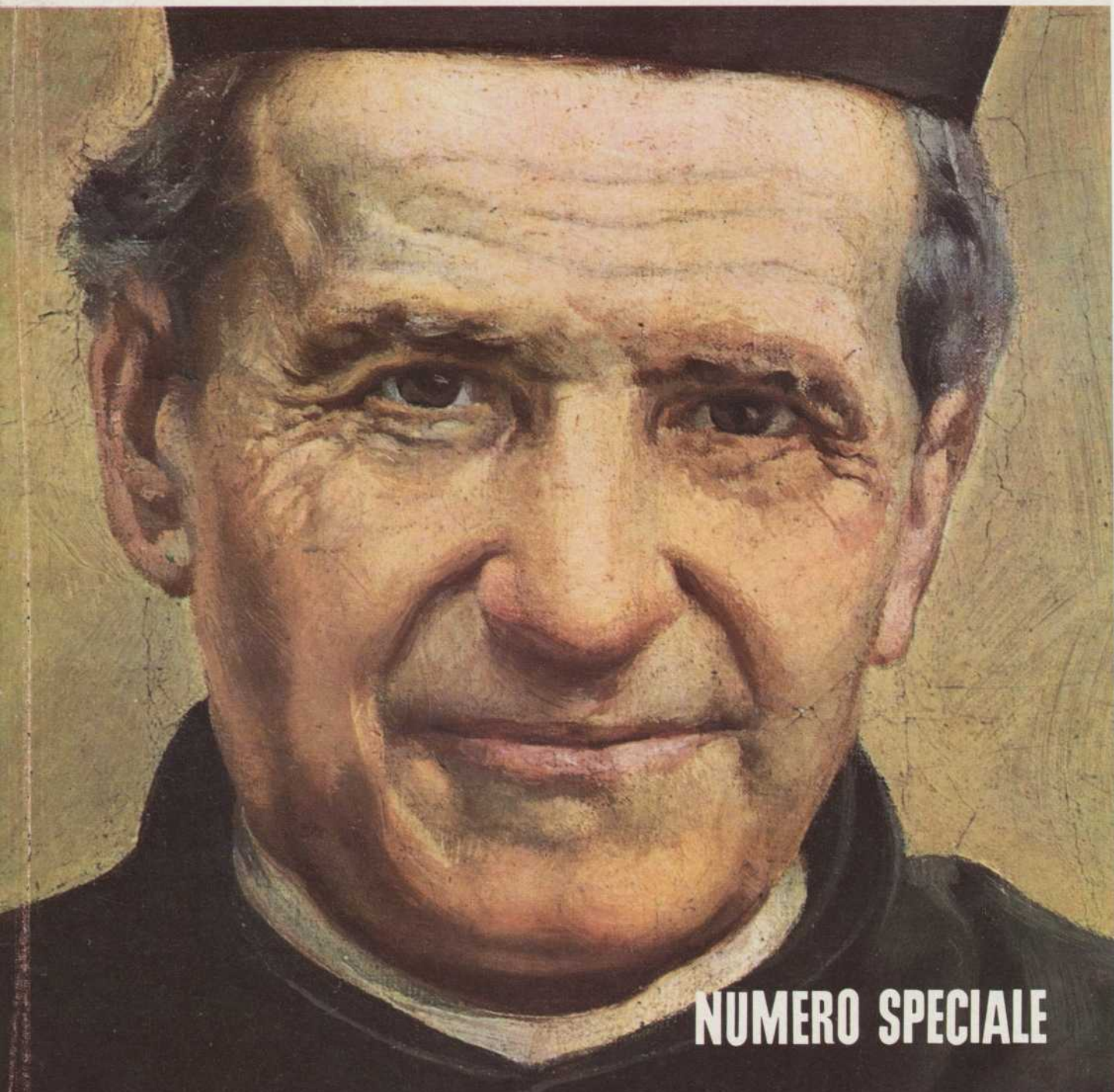
1815-1965

150

ANNI DALLA
NASCITA
DI
DON BOSCO

**BOLLETTINO
SALESIANO**

ORGANO DEI COOPERATORI SALESIANI
ANNO LXXXIX · N. 17 · 1° SETTEMBRE 1965



NUMERO SPECIALE



LA BENEDIZIONE DEL SANTO PADRE

Dal Vaticano, 30 giugno 1965

Reverendissimo Signore,

L'Augusto Pontefice, nel Cui animo è ancor vivo il grato ricordo dell'incontro avuto con la Signoria Vostra Rev.ma e con il Capitolo Generale di codesta Congregazione, all'indomani della sua elezione a Rettor Maggiore, ha appreso con particolare compiacimento che la Famiglia Salesiana si appresta a celebrare solennemente il 150° anniversario della nascita del suo padre e fondatore, San Giovanni Bosco (1815 - 16 agosto - 1965).

Il Santo Padre, pertanto, approfitta volentieri di tale commemorazione per unire la Sua alla loro voce nel doveroso ringraziamento a Dio, sorgente ineffabile di ogni vita e santità; per contemplare di nuovo la figura luminosa, sorridente e sacerdotale di Don Bosco; ed infine, per auspicare che detta iniziativa costituisca un insegnamento ed uno stimolo per tutti a considerare la propria esistenza — alla luce dell'esempio di lui — come una risposta generosa all'amore di Dio, un impegno serio di fedeltà a Cristo e alla Chiesa, uno sforzo costante per la santificazione personale e del prossimo.

Meditando, invero, la vita di Don Bosco sarà consolante ed utile insieme osservare come il Signore, ancora una volta, si è degnato di compiere cose mirabili in lui e per mezzo di lui.

Per dare un Padre ed un Maestro alla gioventù operaia e studiosa dei tempi nuovi, avviati alla elevazione dei ceti popolari, negli arcani disegni della sua Provvidenza, Iddio sceglie un figlio dei campi, un discendente di famiglia umilissima che — a guardare le cose con occhio superficiale — non aveva certo facili prospettive nella vita. Gli dona una madre molto virtuosa, lo arricchisce di forte ingegno, di indomita volontà, di robustezza fisica propria della sua gente. Lo colma soprattutto dei suoi carismi: dono di pietà, di intelligenza, desiderio di sapere, ingenuo amore ai coetanei, ansia di apostolato, forza nelle avversità e nelle prove. Per difficili sentieri, poi, lo guida al Sacerdozio, comunicandogli la passione delle anime, in particolare, di quelle giovanili: « *Da mihi animas, cetera tolle!* ».

La sua storia è storia evangelica del granello di senape cresciuto in albero frondoso, i cui rami si estendono su tutte le parti del mondo.

Sul tronco della santità paterna sono germogliati nella Chiesa fiori insigni di santità tra gli adulti e tra gli adolescenti, dai quali emerge Domenico Savio.

A 150 anni dalla nascita di Don Bosco Santo è, pertanto, motivo di conforto, di letizia e di speranza la visione della numerosa ed eletta schiera dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e delle Cooperatrici, degli Allievi ed Exallievi, che vivono ed operano nella Chiesa e nel mondo come fermento di educazione e di vita cristiana.

Ai Figli ed alle Figlie spirituali del Santo il Vicario di Cristo, come rinnova l'attestato della Sua stima e benevolenza, così ripete l'esortazione di restare sempre fedeli agli insegnamenti, agli esempi, allo spirito aperto di lui, continuando fidenti il loro lavoro, in armonia con le direttive rinnovatrici degli ultimi Sommi Pontefici e del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Invocando, infine, l'abbondanza dei celesti favori a suggello dei loro propositi ed a conforto della loro attività, Sua Santità di cuore imparte alla Signoria Vostra, ai suoi Collaboratori e all'intera e diletta Famiglia Salesiana, una larga, propiziatrice Benedizione Apostolica.

Profitto volentieri della lieta circostanza per confermarvi con sensi di religioso ossequio

della Signoria Vostra Rev.ma
dev.mo nel Signore

A. G. Card. CICOGNANI

MISSIONE UNIVERSALE

Nel 1815 ai Becchi di Castelnuovo, con Giovanni Bosco, nasceva una missione di carattere universale. L'umiltà dell'ambiente dei Becchi dimostra che per avere una missione universale non occorre alcun umano apparato.

È facile capire che il carattere universale della missione di Don Bosco è dato dal sistema proprio della sua educazione e dalla importanza della sua famiglia salesiana.

Credo ci sia di più.

Infatti Don Bosco fu il sacerdote senza complessi, umano, socievolissimo; dal volto sorridente, versatile, vicino a tutti e avvicinabile da tutti, sempre e solo sacerdote. Questo Santo, senza staccarla dall'altare, ha portato pienamente e semplicemente la figura del sacerdote in mezzo al popolo e alla sua cangiante realtà. Forse nessuno nel secolo scorso ha esercitato una influenza pari a quella che, in questo senso, ha esercitata Lui. Nel momento in cui la tradizione cristiana familiare cominciava a non tenere più e si amplificavano di conseguenza i compiti del sacerdozio, nel momento in cui la umiltà e la carità semplice cominciavano a restare — dopo la grazia di Dio — le sole al servizio della verità, il prete dei Becchi ha fatto il punto circa l'adattamento del sacerdozio. E in questo, se molti gli hanno rassomigliato, forse nessuno lo ha superato. I tentativi di modernità fatti per altre vie, non pare diano buona prova.

Genova, 15 giugno 1965.

GIUSEPPE Card. SIRI





IL RETTOR MAGGIORE:

TRE DONI A DON BOSCO

Benemeriti Cooperatori e Amici dell'Opera Salesiana,

ho il piacere di rivolgervi il mio primo saluto come Rettor Maggiore proprio nel 150° della nascita del nostro padre Don Bosco. Se il pensiero di essere divenuto il suo successore mi turba per le responsabilità che mi sono state addossate, mi è di tanto conforto sentire intorno a me il calore della Famiglia salesiana, che in questa ricorrenza giubilare si stringe più intimamente intorno al Padre per dire un grazie più fervido a Dio che ce l'ha donato.

« San Giovanni Bosco! — viene spontaneo esclamare con Papa Giovanni — Questo nome è un poema di grazia e di apostolato! Da un piccolo borgo del Piemonte Don Bosco ha portato la gloria e i successi della carità di Cristo ai confini più lontani della terra ».

Per il suo 150° compleanno vogliamo offrirgli tutti insieme tre doni, che servano ad accrescere negli anni futuri questa gloria e questi successi della carità di Cristo nel mondo.

Il primo dono lo collochiamo sul colle che porta il suo nome, vicino alla sua casetta natia: è il nuovo Tempio.

Ricordo con commozione il mio primo incontro con l'umile casetta dei Becchi. Che sconcertante povertà! Allora compresi come alte personalità del clero e del laicato si siano commosse fino alle lacrime di fronte a quei muri screpolati. Sembrava loro impossibile che le mille opere salesiane sparse nel mondo avessero avuto il loro seme in quel povero cascinale.

Ora si va realizzando intorno a quella cara reliquia un piano edilizio di vaste proporzioni con piazzale, viali e costruzioni, prima fra tutte il Tempio; ma nulla potrà mai gareggiare in fascino con la casetta che, odorante di semplicità agreste, splende della più bella ricchezza spirituale: la sua evangelica povertà.

Collochiamo il secondo dono a Roma. Col prossimo autunno s'inaugurerà il nuovo Pontificio Ateneo Salesiano: il sogno tenacemente perseguito dal venerato don Ziggliotti e dal compianto don Giraudi è oggi una bella realtà. Ogni anno centinaia di giovani salesiani, riuniti da tutto il mondo lì sotto lo sguardo del Papa, si formeranno all'apostolato sacerdotale e salesiano.

Diciamo grazie a quanti hanno cooperato, spesso con gravi sacrifici, a realizzare le nuove costruzioni: Don Bosco benedica tutti.

Vogliamo collocare il terzo dono sul buon terreno del nostro cuore.

La nostra Congregazione ha iniziato il suo secondo secolo di vita. Paolo VI a noi capitolari riuniti a Roma ha lasciato una raccomandazione che deve diventare per tutti un programma: « *Progredire* ». Nel suo discorso ha voluto rinfrancarci e assicurarci che « il cammino percorso è stato diritto e benefico e che dev'essere continuato con passo fiducioso e lieto ». E ha aggiunto: « Coraggio, figli carissimi, coraggio; continuate e perseverate ». E poco dopo, come se temesse di non esortarci abbastanza: « Perseverate con coraggio ».

Mettiamoci dunque, con Don Bosco e con i tempi, a servizio generoso e sacrificato della Chiesa. Essa tra qualche mese uscirà rinnovata dall'aula conciliare. Elemento certo non secondario di questa sua rinascita è la riscoperta del laicato cattolico nella sua vera dimensione teologica e apostolica. La Chiesa attende ora i laici alla prova dei fatti. In questa mobilitazione di forze generose i Cooperatori vogliono essere i primi perchè primi li volle Don Bosco, e in prima fila li spingerà con tutte le sue energie il suo povero Successore.

Il dono più bello che facciamo a Don Bosco sia quindi la nostra ferrea volontà di « progredire con coraggio », sulla strada che il Padre ci ha indicato e che la Chiesa ci sprona a percorrere.

BOLLETTINO SALESIANO

NUMERO SPECIALE

Torino, 1° settembre 1965

SOMMARIO

- 257 La benedizione
del Santo Padre
- 258 Cardinale Giuseppe Siri
Arcivescovo di Genova
Missione universale
- 259 Il Rettor Maggiore
Tre doni a Don Bosco
- 260 Augusta Grosso
Giudice di Corte d'Appello
Il primo miracolo
fu Mamma Margherita
- 263 Maria Tettamanzi
Preside di Scuola Media
Gli anni difficili
di Giovannino Bosco
- 266 Cardinale Giacomo Lercaro
Arcivescovo di Bologna
Fedele servitore della Chiesa
- 268 Luigi Castano
Procuratore Generale
dei Salesiani
Padre di una grande moltitudine
- 272 Onorevole Vito Galati
Intelligenza dei fini
e fiducia in Dio
- 274 Silvio Golzio
Direttore Generale dell'IRI
Don Bosco
e il mondo del lavoro
- 276 Adolfo L'Arco
Docente di Teologia
Un segreto di Don Bosco:
cristianesimo felice
- 278 Domenico Magri
Sottosegretario P. Istruzione
Gli Exallievi
- 280 Aldo Agazzi
Docente di Pedagogia
Attualità del messaggio
educativo di Don Bosco
- 285 Umberto Melani
Giornalista
La stampa
predilezione di Don Bosco
- 288 Francis Desramaut
Docente di Teologia
Novant'anni
di missioni salesiane
- 290 Henri Daniel-Rops
Accademico di Francia
Don Bosco
Santo dei Ragazzi

La copertina a colori e le illustrazioni di questo numero speciale sono di **Leonard von Matt**, ricavate dal volume *Don Bosco*, un vero monumento iconografico, frutto della più aggiornata concezione della biografia a figure, dovuta al grande artista-fotografo svizzero e a un valoroso scrittore francese (Henri Bosco).

AUGUSTA GROSSO

IL PRIMO MIRACOLO FU MAMMA MARGHERITA

Una contadina semplice e analfabeta ma di viva intelligenza e di fede incrollabile, gettò le solide basi dell'opera e della santità di Don Bosco

A pensarci bene, se lo straordinario e il miracoloso hanno circondato la vita di Don Bosco in ogni momento — dall'umilissimo inizio fino al prodigioso espandersi della sua opera durante la vita e dopo la morte — il miracolo primo, che ha preparato tutti gli altri, è stato la sua madre, mamma Margherita.

Giovane donna di 29 anni, un giorno di maggio del lontano 1817 si trovò vedova con tre figliuoli, due dei quali molto piccoli e il terzo non suo, di carattere forte e così ribelle al suo affetto da non saperla considerare che come matrigna. Lo sgomento e lo strazio che mamma Margherita provò quel giorno fu tanto forte che ne rimase traccia nel piccolo Giovanni, che non aveva ancora compiuto i due anni. Forse quello fu il primo ricordo nitido della sua infanzia. Giovannino non riu-

scirà a ricordare la fisionomia del babbo, ma di quel giorno di lutto gli rimase impresso il pianto della mamma. « Povero figlio mio — gli disse la mamma allontanandolo dalla camera del babbo morto — vieni con me: tu non hai più padre! ».

AVEVA IMPARATO LA LEZIONE DEL VANGELO

In tanto dolore mamma Margherita non si perdettero d'animo; prese su di sé tutto intero il fardello che Dio le poneva sulle spalle, affrontò con coraggio le difficoltà di una vita povera e di un lavoro estenuante, e la responsabilità di guidare rettamente i figlioli. Da sola resse la casa, coltivò i campi, provvide alla vita quotidiana dei tre fanciulli, esercitò generosamente la



FOTO VON MATT

LA CASETTA DEI BECCHI

**Gesù scelse per sé
la squallida grotta di Betlemme,
e scelse per Giovannino Bosco
il poverissimo cascinale dei Becchi:
ecco il primo segno
della predilezione divina**

carità con quelli che bussavano alla sua porta. Erano viandanti e a volte anche banditi, e tutti ricevevano un pane, un posto dove passare la notte e una parola di incoraggiamento e di fede.

Mamma Margherita era una contadina semplice, analfabeta, ma dotata di intelligenza molto viva. Aveva fatto tesoro del catechismo mandato a memoria, delle prediche del parroco nella chiesa del villaggio, degli insegnamenti della Bibbia, delle vite dei santi che aveva udito leggere e narrare durante le lunghe veglie invernali. Si era nutrita di questo cibo spirituale, e lo aveva condito costantemente con la preghiera, recitata con la partecipazione viva dell'intelligenza e del cuore, in ogni momento della giornata.

**DOMANDAVA
A DON BOSCO:
« HAI GIÀ DETTO
LE ORAZIONI ? »**

Se non aveva conoscenze teoriche di pedagogia, aveva però imparato molto bene la lezione del Vangelo, e la attuò con carità autentica, con acutezza di intelletto e con solido buon senso. La pedagogia di Don Bosco, il sistema preventivo, affonda le sue radici proprio nell'educazione che la semplice contadina dei Becchi seppe impartire ai suoi figli. Di quel sistema, impresso nell'animo sensibilissimo di Giovannino come un sigillo, egli andò sempre fiero, quasi fosse il suo più alto titolo di nobiltà.

Il fondamento dell'edificio educativo di mamma Margherita fu la preghiera. Quell'umile donna, che riusciva a far pregare anche i banditi e i mercanti girovaghi che bussavano alla sua casetta, quando il figlio era già sacerdote e tornava a casa a tarda ora dopo aver predicato nei paesi

vicini, gli domandava: « Hai già detto le orazioni? ». E glielo domandava conservando nella voce la stessa ansia di un tempo, di quando Don Bosco era fanciullo. « Perchè vedi — gli faceva notare, — tu studia pure tutto il tuo latino, impara fin che basta la tua teologia; ma tua madre ne sa più di te: sa che tu devi pregare ».

Su questa roccia solida della preghiera era fondata l'educazione dei piccoli Bosco: preghiera in ogni momento della giornata e in ogni occasione, tornando dai campi mentre suonava la campanella dell'*Angelus*, prima e dopo i pasti frugali, al mattino e alla sera, tutti insieme, nelle ore della gioia e nelle ore del dolore.

Poi, una amorevolezza intelligente, che non era debolezza, ma una forza controllata e sicura, sulla quale i suoi bimbi sapevano di poter contare. Il bimbo, per essere sicuro di sé e svilupparsi armoniosamente, ha bisogno di sentirsi saldamente appoggiato sull'amore sereno e forte di chi lo educa; questo principio fondamentale di ogni educazione, mamma Margherita — così sola nella povera casa dei Becchi o nei campi in cui doveva e sapeva lavorare come un uomo — lo intuì e lo mise in pratica.

**FECE DI GIOVANNINO
UN PICCOLO
APOSTOLO**

Mamma Margherita non usava castighi inutili o umilianti. La verga — immancabile in quei tempi austeri — era sempre ritta in un canto della cucina ma non era mai usata. E neppure uno scoppio d'ira, uno sfogo dei propri nervi scossi (chissà quante volte saranno stati tesi!) sui bambini che per natura sono tanto chiassosi e vivaci. Mamma Margherita partecipava costantemente

alla loro vita, ai loro giochi, discorreva continuamente con loro, li abituava a parlare, a confidare alla mamma i segreti del loro piccolo cuore. Quanta sorridente pazienza nel raccontare le favole, le leggende, le vite dei santi, per istruirli divertendoli nelle verità spirituali! Essa sapeva ricavare da ogni piccolo fatto della vita quotidiana l'insegnamento morale che vi stava racchiuso dentro, e avvezzava i fanciulli a usare la propria ragione per discernere il bene dal male; li sorvegliava continuamente nelle compagnie e negli svaghi, senza pedanteria o arbitrio, ma con la saggia fermezza di chi sa quali sono i pericoli per l'anima delicata dei bambini e degli adolescenti.

Se la correzione a volte era necessaria per l'uno o per l'altro dei tre fratellini, anche allora mamma Margherita sapeva conservare un comportamento affettuoso, in modo da non suscitare nel bimbo l'ira o la sfiducia o l'umiliazione, e da indurlo a vivere ogni istante della sua vita alla presenza del Signore. Diceva « Dio ti vede », ma era un « ti vede » che sottintendeva sempre anche un « ti ama ». Il fanciullo sentiva, attraverso l'amore della madre, questo immenso amore divino che lo riscaldava e lo attirava in modo irresistibile. Così la gioia e l'armonia presiedevano allo svolgersi di quelle umili ma fervide vite, nella casetta fra i campi.

Ma ci sono ancora altri particolari della stupenda intuizione educativa di mamma Margherita, che Don Bosco sviluppò in tutte le sue possibilità pedagogiche. Essa capì per esempio l'immensa ricchezza formativa del lavoro manuale, la necessità di lasciare un largo margine di responsabilità al fanciullo, di concedergli il massimo credito. Lasciò che il piccolo Giovanni imparasse la rischiosa arte dei saltimbanchi e dei giocolieri, perchè avesse modo di atti-

rare a sè la gente e soprattutto gli altri ragazzi, e potesse servirsi di queste sue abilità eccezionali per farli pregare e distoglierli dal male.

**DON BOSCO
STIMÒ LA SUA MAMMA
UNA SANTA**

Cosa difficile soprattutto per una donna incolta, mamma Margherita capì l'intelligenza eccezionale di Giovanni, e riuscì a farlo studiare non ostante le difficoltà finanziarie e l'opposizione ostinata e violenta del fratellastro Antonio; anzi, osò perfino affrontare l'asprezza dei dissensi familiari (d'altronde leniti dalla sua inalterabile pazienza e dolcezza) e la divisione dei beni, pur di garantire a Giovannino la possibilità di rispondere alla sua imperiosa vocazione.

In tutto ciò non mise la minima ambizione personale. Quando Giovanni le chiedeva che cosa si aspettasse da lui, la sua risposta era sempre la stessa: «Io non mi aspetto da te altro che la tua salvezza eterna». Una risposta straordinaria.

La dignità sacerdotale del figlio poteva recare a lei lustro e agiatezza. Sappiamo invece che cosa le recò: finì per lasciare la casa tranquilla dell'altro figlio Giuseppe dove viveva con i suoi cari nipotini, andò a Torino e si prese cura di centinaia di ragazzi abbandonati, in una povertà indicibile, accanto a Don Bosco. Ricominciò a lavorare tra quei ragazzi senza mamma con lo stesso amore tenerissimo e con la stessa intelligente bontà sostenuta dalla fede e dai principi saldi e incrollabili appresi nel catechismo, con cui aveva tirato su i suoi figli. Visse così, giorno dopo giorno, fino all'ora della morte.

Don Bosco era convinto, e lo disse più di una volta, che mamma Margherita era una santa.

MARIA TETTAMANZI

GLI ANNI DIFFICILI DI GIOVANNINO BOSCO

Contadino, sarto, fabbro ferraio, calzolaio, falegname, pasticciere, mozzo di stalla: attraverso queste esperienze degli anni giovanili, Don Bosco maturò la sua straordinaria vocazione

Nel febbraio dell'anno 1828, ragazzino poco più che dodicenne, Giovanni Bosco si allontanava dalla casa paterna dei Becchi, costretto dall'avversione del fratellastro Antonio a cercare altrove tetto, vitto, lavoro. Portava con sè il suo povero fagottino di biancheria; e lo accompagnava la benedizione della sua mamma, Margherita, che lo aveva indirizzato alla Cascina Moglia di Moncucco dove, solo dopo di avere supplicato fino alle lacrime, egli riusciva a farsi assumere come servitorello di campagna.

Con questo viaggio e con questo soggiorno, che si concluderà solo circa due anni dopo, nel dicembre del 1829, cominciano quelli che possono chiamarsi, senza enfasi o esagerazione, *gli anni difficili* di Giovannino Bosco.

**IMPARÒ A LEGGERE
SUL CATECHISMO**

Sveglio, volenteroso, aperto, dotato di una prodigiosa memoria,

egli vuole studiare per farsi prete. Ha imparato a leggere da un contadino non ignaro di cultura, che è stato il suo primo maestro: alla lettura — il primo e, per diverso tempo, anche l'unico suo libro, è stato il Catechismo — ha già dedicato, come farà poi, durante tutta la sua vita, ogni momento libero. Ma questa sete di sapere e questo sogno di vocazione urtano contro la durissima realtà quotidiana: Giovanni Bosco vive in una cascina sperduta, lontana da ogni centro abitato, è orfano di padre dall'età di 2 anni, ed è figlio di gente poverissima, che non ha i mezzi per mantenerlo agli studi; come se ciò non bastasse, alle strettezze economiche si unisce una difficoltà ben più grande, cioè l'atteggiamento del fratellastro Antonio, che non permette siano sottratte braccia e forze al lavoro della loro poca terra, e che perciò combatte e ostacola, ostinatissimo, i progetti del fratello minore.

I due anni della Cascina Moglia, perciò, trascorsi in lavoro umile, duro, costante, reso sereno solo

da una vita spirituale già intensa, sembrano segnare la fine di ogni bel sogno di Giovanni, anche se la sua fiducia in Dio è immensa e incrollabile: ma quando, per circostanze imprevedute, tale periodo si chiude e, presso un sacerdote generoso e santo, pare che abbia finalmente trovata la soluzione dei suoi problemi, un nuovo colpo improvviso, con la morte del suo benefattore, tronca ogni sua speranza.

Ma, accanto alla volontà fermissima di Giovanni c'è un'altra volontà, non meno ferma: quella di mamma Margherita, che si sente moralmente impegnata a fondo, perchè il figlio possa realizzare la sua vocazione di studio e di consacrazione a Dio; e proprio questa mamma, a prezzo di sacrifici e di umiliazioni veramente enormi, lo allontana di nuovo da casa, non per un altro lavoro, ma perchè possa iniziare, sia pure tardivamente, i suoi studi regolari.

Nel 1830, perciò, lo mette in pensione a Castelnuovo d'Asti, presso il sarto Giovanni Roberto; ma la scuola che il figlio può frequentare non è tale da permettergli d'imparare con rapidità quanto gli è necessario. Con un ulteriore atto di coraggio, mamma Margherita manda allora il suo figliuolo più lontano, nella città di Chieri, dove egli si fermerà per quattro anni scolastici, dal 1831 al 1835; e lo sistema prima presso la signora Lucia Matta, poi presso il caffettiere Giuseppe Pianta, affrontando privazioni sempre più dure, alle quali corrispondono le privazioni non meno dure del figlio studente.

ACCETTÒ CON SERENITÀ LE PRIVAZIONI

Verso la fine dei suoi corsi ginnasiali avviene l'incontro, veramente provvidenziale, tra Giovanni Bosco ed il giovane sacer-

dote Giuseppe Cafasso: e questa circostanza farà sì che, terminati con magnifico esito i suoi studi preparatori, egli possa finalmente ottenere un posto gratuito nel desideratissimo Seminario diocesano, di cui varcherà la soglia, ormai più che ventenne, il 30 ottobre 1835.

L'esame attento di questi sette anni e mezzo (febbraio 1828-ottobre 1835) quale ci viene, nel modo più documentato, presentato nel I volume delle *Memorie Biografiche di Don Bosco*, raccolte dallo storico Lemoyne, offre aspetti di vivissimo interesse. Ne sottolineiamo tre:

1. La vita spirituale di Giovanni Bosco, già intensa fino dai tempi dell'infanzia, si viene approfondendo e consolidando. Le strettissime privazioni, a cui la sua povertà lo costringe — assai spesso manca del necessario, e sempre ignora che esista il superfluo — accettate con la serenità di chi ha piena e completa fiducia in Dio, si accompagnano ad una fervida vita di preghiera, alimentata dai Sacramenti assai più di quanto non fosse abituale, anche tra i cristiani più pii, in quell'epoca ancora alquanto impregnata di rigore giansenistico.

2. Come nel seme c'è, in embrione, tutta la pianta, così nel giovane Bosco c'è in embrione tutto il programma dell'immenso lavoro apostolico, che da lui prenderà origine: e se nell'infanzia, sui prati dei Becchi, radunava i coetanei per divertirli con giochi acrobatici e poi istruirli e farli pregare, in questi anni ogni suo atto è permeato da una carità apostolica intensissima, che in multiformi iniziative dilaga verso i compagni, con uno spirito che si può definire ecumenico e missionario, se si pensa che non ne sono esclusi nemmeno i condiscipoli ebrei — in un tempo in cui i loro correligionari erano ancora relegati nei ghetti —; al punto che uno di essi, suo ottimo

amico, diventerà poi un cattolico fervente.

3. Una terza e più specifica caratteristica è che Giovanni Bosco, abbandonata la vita della sua casetta modesta, sarà portato ad attraversare, in questi anni, una vastissima gamma di situazioni, che gli daranno conoscenze concrete assai ampie, e lo arricchiranno di una multiforme esperienza, che i più acquistano solo in molti decenni di vita. Quali sono, infatti, le sue attività di questo periodo?

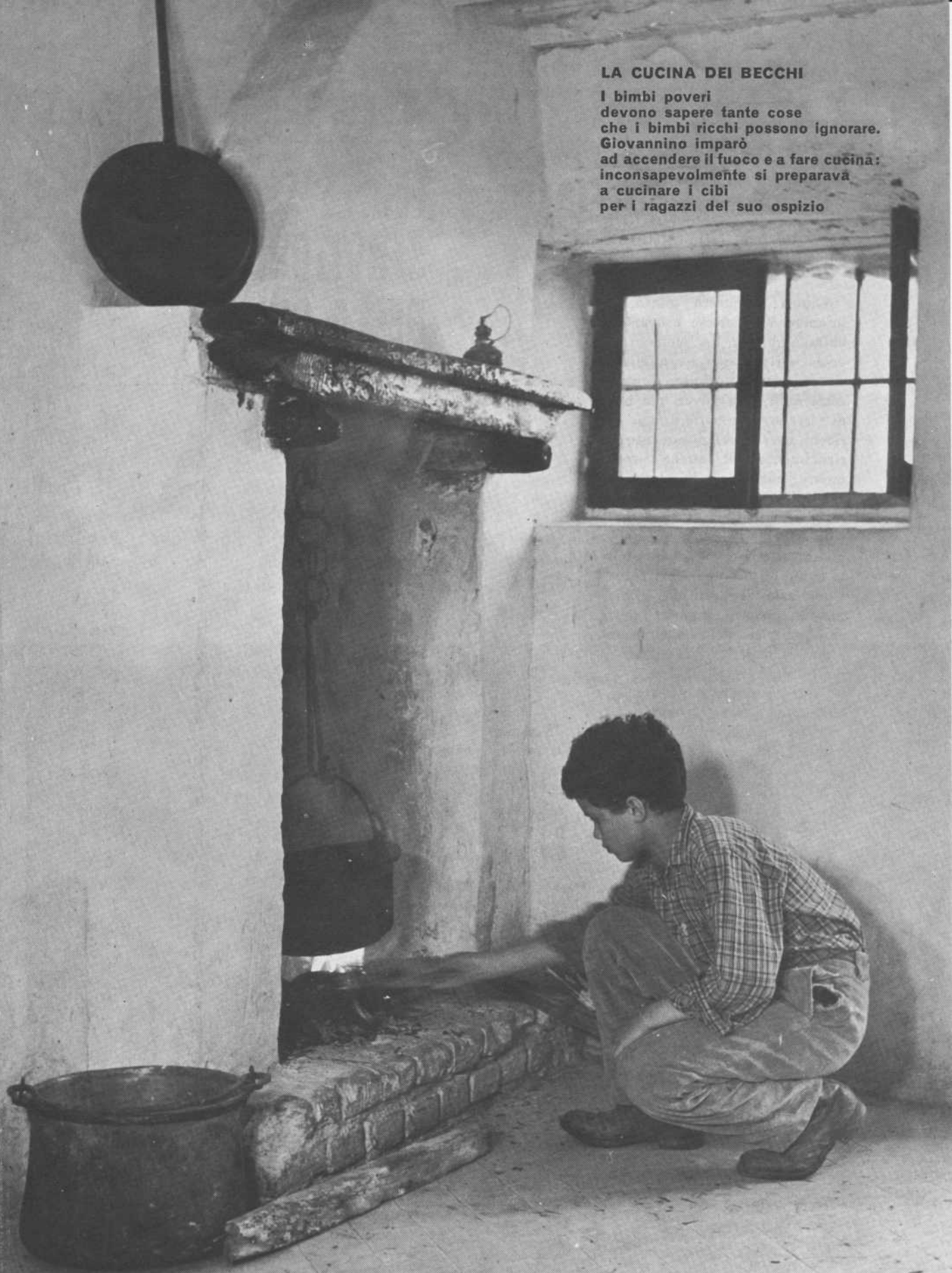
Alla Cascina Moglia di Moncucco continua le fatiche agricole, nelle quali era stato addestrato fino dall'infanzia; ma il lavorare sul proprio poderetto e l'essere servitore di altri non sono certo la stessa cosa, nè la cordialità della famiglia Moglia, pur grande, è tale da togliere ogni disagio a chi non era avvezzo a stare sotto un padrone. Zappare, sarchiare, potare, arare, falciare e mietere, portare le bestie al pascolo e governarle, sono tutte occupazioni che a Giovanni erano prima familiari, e che tali restano anche in questi anni.

CAPÌ I POVERI PERCHÉ FU POVERO

Più tardi, in altre circostanze, imparerà molti altri mestieri manuali: il sarto, il fabbro ferraio, il calzolaio, il falegname, il liquorista, il pasticciere, il mozzo di stalla... E tutto ciò mentre segue, con eccellenti risultati, i suoi corsi, ricuperando man mano il molto tempo prima perduto (non dimentichiamo che solo a 16 anni ha potuto iniziare gli studi ginnasiali in modo regolare e proficuo!); e, inoltre, non smette mai di dare lezioni o ripetizioni, assai spesso gratuite, a ragazzi e adulti, a Chieri durante l'anno scolastico, a casa sua d'estate, nei giorni feriali come in quelli festivi, nelle ore diurne come in quelle serali.

LA CUCINA DEI BECCHI

I bimbi poveri
devono sapere tante cose
che i bimbi ricchi possono ignorare.
Giovannino imparò
ad accendere il fuoco e a fare cucina:
inconsapevolmente si preparava
a cucinare i cibi
per i ragazzi del suo ospizio



Intanto, anche la sua capacità di ammaestrare divertendo e di divertire ammaestrando aumenta e si affina: per questa ragione impara la musica, e suona, e canta, come prevedendo già la parte grande che tali mezzi avranno nelle sue future istituzioni educative.

Giunti a questo punto, fermiamoci a riflettere brevemente: chiudiamo per un momento gli occhi, e rivediamo, in rapidissima sintesi, tutti i giorni di questi sette anni, così poveri dal punto di vista strettamente umano, così ricchi, invece, religiosamente, spiritualmente ed anche storicamente parlando. E, dopo tale sguardo sintetico, con un'altra rapidissima sintesi, a circa un secolo e mezzo di distanza, contempliamo il crescendo rapidissimo e lo sviluppo prodigioso di tutte le Opere salesiane: santuari e chiese; missioni, case religiose, collegi, case editrici, pensionati, scuole, scuole agrarie, istituti professionali di ogni tipo e di ogni genere, laboratori artigianali; organizzazioni oratoriane, sportive, bandistiche, corali, artistiche, teatrali... L'elenco non finirebbe tanto presto, se dovesse essere completo; e lo sguardo sintetico non deve farci dimenticare che tutto ciò ha avuto origine, è vero, in un remoto angolo del Piemonte, ma si è poi diffuso in ogni latitudine ed in ogni longitudine, presso ogni razza, ogni popolo, ogni paese...

Dio, certo, è l'autore primo di tante meraviglie, ma il ragazzino dei Becchi, che a Dio si è sempre e totalmente affidato, chiedendogli solo anime, e soprattutto anime giovanili, umanamente e psicologicamente parlando ha posto le basi della sua immensa opera, lungimirante e precorritrice, proprio negli anni difficili della sua vita, confermando ancora una volta che «per chi ama Dio, tutte le cose cooperano in bene».

GIACOMO CARD. LERCARO

FEDELE SERVITORE DELLA CHIESA

Quella di Don Bosco si può definire una "santità di servizio", che intuisce una delle richieste più vive e più drammatiche dell'apostolato cristiano

Pio XI ha definito Don Bosco: «fedele servitore della Chiesa».

La parola del grande Pontefice, delineando così in termini essenzialmente biblico-liturgici la figura del sacerdote e dell'apostolo, poneva il sigillo delle somme chiavi sulla santità di Don Bosco e ne inquadrava la persona e l'opera nella categoria di quel servizio o «diaconia», che oggi il Concilio Vaticano II ha luminosamente indicato come uno dei connotati inconfondibili della testimonianza ecclesiale.

Ogni tipo di santità rappresenta nell'ambito della Chiesa, una e santa, un servizio — poichè è dalla «carità diffusa nei cuori dallo Spirito Santo» che la Chiesa riceve il suo dinamismo e la sua incidenza apostolica — ma il carattere della «diaconia» si manifesta con più chiara evidenza in quelle forme di santità, come quella di Don Bosco, che si possono definire «santità di servizio».



Questa «diaconia» ha sempre avuto anzitutto, un carattere realistico: così nel Vangelo come negli Atti si definisce il «servizio a tavola» (il servizio di Marta, della suocera di Pietro, degli angeli al Signore affamato nel deserto, dei diaconi nella primitiva

comunità apostolica). Lo stesso Gesù assume per sé, in senso pregnante, questo valore concreto del termine: « Chi è il più grande — egli dice nell'ultima Cena — chi sta a tavola o chi serve? Ora in mezzo a voi io sono come colui che serve ». (Lc. 22, 27). E se il servizio reso da Gesù nella Cena ha di mira la vera « diaconia » del Cristo, e cioè la sua immolazione sulla croce per la glorificazione del Padre e il riscatto dell'umanità, esiste sempre un nesso obbligato fra il servizio conviviale e la croce, e un interscambio fondamentale fra il servizio della carità fraterna e il sacrificio che si ripropone e si attualizza nell'Eucarestia.

Don Bosco, nato in un'umile borgata dei colli del Monferrato, alla scuola austera di Mamma Margherita e formato alla dura lezione della povertà, ha sentito realisticamente i bisogni del pane, della qualificazione, del lavoro; e di questi bisogni si è reso interprete e servitore, con una penetrazione ed una chiaroveggenza

che, se nelle prime battute del suo ministero potevano apparire estemporanee ed istintive, in realtà portavano i segni della garanzia e della magnanimità, intuendo una delle richieste più vive e più drammatiche dell'apostolato cristiano.

Nell'ambito di questo servizio realistico e concreto, Don Bosco ha però avvertito implicazioni profonde che esigono l'inserimento dell'azione di punta al servizio delle categorie e zone sociali più depresse in una visuale storicamente puntualizzata e teologicamente integrata, con una percezione sofferta dell'intera vicenda della Chiesa ed una esemplare obbedienza alla gerarchia e, in particolare, al Sommo Pontefice.

Questa visuale della Chiesa nella sua realtà piena — eterna ed esistenziale — appare una « costante » dell'opera di Don Bosco; e, se imponente è la sua iniziativa volta a rispondere concretamente a richieste concrete, altrettanto e forse più fervida è la sua prestazione devotissima e

infaticabile « *pro Ecclesia et Pontifice* », che lo rende a volta a volta educatore e maestro, e uomo di pubbliche relazioni « ante litteram », diplomatico silenzioso e discreto, mediatore fiduciario fra Pio IX e il nostro Paese nelle tormentate vicende del secolo scorso, missionario che scruta il mappamondo con la passione dell'apostolo e il realismo dell'organizzatore.

Fra questi due poli — quello concreto e realistico e quello più alto e profetico — si muove la « diaconia » del grande e fedele servitore della Chiesa con singolarissima sensibilità, con straordinario impulso creativo e con una impressionante capacità di attrazione e di irradiazione.

Proprio per questo Don Bosco, col suo tipo di santità, si colloca visibilmente al servizio della Chiesa e dell'Umanità, e mentre noi lo veneriamo come un patriarca della santità, ammiriamo in Lui uno dei grandi operatori al servizio del progresso umano e della civiltà dei popoli. ■

Don Bosco prete romano

Don Bosco si mostrò subito, insieme che della giovinezza, il sacerdote del Papa: il prete Romano, sì da far dire nella sua città, con una punta di gelosia: « Roma ti ammira; Torino ti ama ». A distanza di tanti anni, nell'irradiazione luminosa della sua figura e della sua Opera, ben a ragione si può dire, quasi correggendo la frase geniale: « Tutto il mondo ti ammira: tutto il mondo ti ama ».

Don Bosco è tuttora vivo nell'incanto che egli esercita sulle anime giovanili. Egli infatti ebbe la rara capacità di raccogliere e capire le aspirazioni della giovinezza. Non è vero che questa voglia sempre strafare, imporsi alla luce della dottrina, all'indirizzo della buona disciplina. Al contrario, essa vuole essere compresa, con intelletto benevolo, guidata con braccio robusto, con parola sincera: vuol trovare cuori che la amino e la stimino, aiutandola dolcemente e fermamente nella ricerca di ciò che è veramente importante nella vita: nella vita presente e nella direzione verso la futura.

GIOVANNI XXIII

LUIGI CASTANO

PADRE DI UNA GRANDE MOLTITUDINE

In 17 anni Don Bosco fondò due congregazioni e la terza famiglia salesiana, a cui affidò il suo spirito, il suo apostolato, il suo amore per i giovani

« Sperò, contro ogni speranza, che sarebbe divenuto padre di una grande moltitudine ». Queste parole che la Sacra Scrittura dice del patriarca Abramo messo da Dio a capostipite del suo popolo eletto, ritornano nella Messa di San Giovanni Bosco, e fanno di lui un patriarca dei tempi nuovi, collocandolo tra i grandi fondatori di famiglie religiose.

Prevenuto dalla grazia e da « sogni » che gli adombravano l'avvenire, Don Bosco manifestò fin da giovane una singolare tendenza all'apostolato. I sacerdoti del suo tempo non amavano trattenerli con i fanciulli, e lui fanciullo protestò più volte di voler spendere per loro tutta la sua vita, se fosse diventato sacerdote. Nel 1841, raggiunta la metà del sacerdozio, scartò decisamente ogni altro invito — anche le proposte più lusinghiere — per gettarsi nel solco dell'azione giovanile. Le difficoltà, le incomprendimenti, gli insuccessi, invece di scoraggiarlo, temprarono man mano la sua volontà di ferro, ac-

crebbero la sua santa audacia, e lo spinsero a tentare sempre vie nuove finché non scoprì il suo sentiero, tracciato dalla Provvidenza per lui.

Il « sogno » profetico dei 9 anni gli si ripeté con particolari e contorni nuovi, e lo persuase che la sua « Opera degli Oratori » non avrebbe trovato aiuti da nessuno, che non poteva contare né sul clero né sul laicato e neppure sulle istituzioni; che dal suo oratorio egli doveva tirarsi su i suoi collaboratori.

CI VOLLE MOLTO CORAGGIO

A partire dagli anni 1848-50 Don Bosco non contò più sugli adulti: forte — come Abramo — della sua fiducia in Dio, attese, pure tra delusioni, che dal primitivo ospizio di Valdocco sbocciassero le vocazioni alla famiglia religiosa che intendeva costituire. Nel 1858 parlò a Pio IX di questo metodo, e ricevette dal Papa il

suo incoraggiamento e la sua lode. Pio IX forse vedeva, nell'umile piemontese e nella sua opera, risorgere e concretarsi l'ideale che egli aveva coltivato agli albori del suo sacerdozio nell'ospizio romano di Tata Giovanni. Forse fin da allora Pio IX con le sapienti norme che impartì a Don Bosco si meritò il titolo di « secondo padre » della Congregazione salesiana.

Ci voleva del coraggio per mettersi a fondare una nuova congregazione, in Torino, con quel governo di allora che faceva di tutto per sopprimere le congregazioni esistenti, e con quei suoi collaboratori, giovani sui vent'anni, che non avevano idee sulla vita religiosa e che al pensiero di farsi frati forse se ne sarebbero andati. Don Bosco, abilissimo nel graduare l'attuazione dei suoi progetti, fece allora ricorso all'amore sconfinato che i primi figli dell'Oratorio nutrivano per lui.

UNA RIUNIONE NOTTURNA

La sera dell'8 dicembre 1859 Don Bosco convocò per l'indomani un gruppo dei suoi collaboratori a una riunione notturna. In essa comunicò loro cautamente i suoi progetti e li invitò a entrare nella « Società di San Francesco di Sales » che dichiarava di voler costituire. Erano in 19: tutti meno due accettarono.

La sera del 18, riuniti di nuovo nella cameretta di Don Bosco, essi misero le basi del nuovo istituto. Si assunsero l'obbligo — dice il verbale della storica adunanza — di « promuovere e conservare lo spirito di vera carità » voluto dall'opera « degli Oratori per la gioventù abbandonata e pericolante », la quale gioventù in quei tempi « calamitosi » veniva « in mille maniere sedotta a danno della società, e precipitata nell'empietà e nell'irreligione ». Co-

me fine specifico degli associati, era fissato quello di prodigarsi alla gloria di Dio e alla salute delle anime, « specialmente delle anime più bisognose di istruzione ». Era una sfida allo spirito cristianizzatore del secolo.

Tra quei primi 17 salesiani c'erano il suddiacono Michele Rua, poi primo successore di Don Bosco e ora venerabile; il chierico Giovanni Cagliero, più tardi apostolo della Patagonia e cardinale di Santa Chiesa; e i chierici Francesco, Cerruti e Durando, destinati a lasciare un bel nome negli annali della Congregazione.

L'anno seguente, 1860, Don Bosco richiese all'Arcivescovo di Torino il riconoscimento canonico del nuovo istituto e l'approvazione di un primo abbozzo di Regole. Le cose non camminarono con la speditezza desiderata, però il dado era tratto e non si sarebbe più tornati indietro.

SU TUTTO VIGILAVA LA PROVVIDENZA

Don Bosco non era ancora quarantacinquenne, ma era ricco di santità e di esperienza educativa; accanto a lui la schiera dei giovani capaci di assimilare il suo spirito e di infonderlo negli altri era una realtà; su tutto vigilava la Provvidenza. Nel 1863 Don Bosco apriva un'altra fondazione in Piemonte, nel 1865 otteneva dalla Santa Sede il « decreto di lode », nel 1868 inaugurava il tempio a Maria Ausiliatrice centro ideale dell'opera, nel 1869 riceveva da Roma il supremo riconoscimento, nel 1874 vedeva le Regole definitivamente approvate, e nel 1875 apriva le missioni in America.

In pochi anni il virgulto del 1859 s'era fatto albero e stendeva i suoi rami sul mondo.

Ristretta però ai soli giovani, la sua opera sarebbe rimasta monca e insufficiente a risolvere il problema sociale per cui era

sorta. Qualcuno ha asserito che Don Bosco non intendeva occuparsi della gioventù femminile. È vero che la gioventù maschile fu caratteristica dell'azione sacerdotale del « padre e maestro degli adolescenti », ma egli era troppo intuitivo e troppo aperto ai problemi del suo tempo per non vedere l'urgenza di estendere il suo apostolato al campo femminile.

Ne è una prova quanto la Serva di Dio madre Luisa Angelica Clarac, fondatrice delle Suore di Carità di Santa Maria in Torino, scrisse a Roma nel tracciare un quadro retrospettivo delle sue istituzioni: « Ho fabbricato un ampio stabilimento e prima di cominciarlo ne parlai al Rev.mo Sig. Don Bosco, il quale mi consigliò di costruire un grande « Oratorio » per radunare alle feste le figlie del popolo, e perchè se ne potesse approfittare il vicinato, promettendo di mandarmi alla domenica un sacerdote per la Messa e la spiegazione del Vangelo ». Nei documenti inviati alla Curia Romana, madre Clarac affermò di potere « a buon diritto » chiamare Don Bosco « fondatore » del suo oratorio, situato sul Viale del Re, non lontano da Porta Nuova. All'oratorio di madre Clarac si sa che prestò la sua opera anche don Cagliero, noto a Torino per il calore della predicazione e per la genialità delle sue composizioni musicali.

E tutto questo, prima ancora che dalla radice dell'albero salesiano spuntasse la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

UN MONUMENTO DI GRATITUDINE ALLA MADONNA

Fin dal 1860 Don Bosco era venuto a contatto con Don Domenico Pestarino, l'intraprendente sacerdote che aveva dato vita a Mornese, in diocesi di Acqui, alla « Pia Unione delle Figlie di

Santa Maria Immacolata ». Maria Domenica Mazzarello, umilissimo fiore dei campi su cui era fermo lo sguardo di Dio, era tra quelle buone giovani e sarebbe divenuta la pietra angolare del nuovo edificio. Don Bosco non ebbe fretta. Si recò a Mornese, vide, rifletté, pregò, si consigliò ancora una volta con Pio IX, oracolo delle sue decisioni. Quindi pose mano all'opera.

Nel suo fresco fervore la Mazzarello aveva messo su un laboratorio e una specie di oratorio, che dirigeva insieme con alcune sue collaboratrici. Era sufficiente dare una forma a quel gruppo di anime generose, perfezionare il loro spirito già potenzialmente salesiano, e poi lanciarle nel campo dell'apostolato educativo e sociale.

Don Bosco incominciò nel 1871. A Don Francesco Cerruti che si mostrava stupito di questa nuova iniziativa, Don Bosco osservò: « Vedi, la rivoluzione si servì delle donne per fare un gran male; noi per mezzo di esse faremo un gran bene ». Aggiunse che alle nuove religiose avrebbe dato il nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, e che il loro Istituto sarebbe stato un monumento vivente e perenne della sua gratitudine alla Madonna per i benefici da lei ricevuti.

Il 29 gennaio 1872, 27 Figlie dell'Immacolata di Mornese diventavano le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, e passavano da un ignoto sodalizio paesano a una vera e propria comunità religiosa. Maria Domenica Mazzarello fu la loro superiora. La Chiesa le riconosce il titolo di « confondatrice »; tuttavia essa nulla volle trasmettere di suo all'incipiente famiglia religiosa. Don Bosco fu il suo unico maestro, al punto da raccomandare alle sue consorelle: « Viviamo alla presenza di Dio e di Don Bosco ».

Cinque anni più tardi, le prime Figlie di Maria Ausiliatrice sol-

cavano gli oceani al seguito dei missionari salesiani, missionarie anch'esse nelle regioni più australi del continente americano.

PIO IX, PRIMO COOPERATORE SALESIANO

La vena creativa di Don Bosco era ancora lontana dall'esaurirsi. Così nel 1876 Don Bosco donò alla Chiesa la terza famiglia salesiana, la « Pia Unione dei Cooperatori Salesiani ».

L'idea di associare i laici all'apostolato era sorta nella mente di Don Bosco fin dai primissimi tempi del suo sacerdozio. Di fatto gli davano man forte all'Oratorio — specie nei catechismi domenicali — zelanti sacerdoti del clero torinese, persone del ceto borghese e artigiano, professionisti e perfino nobili, come il conte Carlo Cays, deputato al parlamento subalpino, che più tardi si fece salesiano.

Tentativi di dare forma e compattezza all'azione di quei laici andarono falliti; ma il santo non abbandonò il proposito di stringere i cattolici intorno alla gerarchia, per dar vita a un apostolato in comune che facesse fronte al dilagare dell'empietà, dell'errore e delle ideologie sovversive. Mentre stendeva le Regole della Società Salesiana, pensò a una classe di « Salesiani esterni », cioè a un gruppo di persone che, pur vivendo nel mondo, possedessero il suo spirito e contribuissero al suo apostolato nella misura delle loro possibilità.

Il progetto era troppo ardito; questo terz'ordine così come lo ideava il santo era troppo lontano dai soliti schemi perchè la Chiesa potesse approvarlo tale e quale. L'Unione dei Cooperatori Salesiani ebbe però fin dall'inizio un chiaro orientamento apostolico. « Noi cristiani — è detto nel regolamento — dobbiamo unirvi in questi difficili tempi, per promuovere lo spirito di preghiera, di carità, con tutti i mezzi che la

religione somministra, e così rimuovere o almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società ».

Pio IX approvò l'associazione, la arricchì di indulgenze e volle esserne il primo iscritto. Nel 1877 usciva il primo numero del *Bollettino Salesiano*, legame di unione e di formazione per i Cooperatori. Lo stesso anno Don Bosco a Roma, nella Chiesa delle Oblate di Tor de' Specchi, tenne ai Cooperatori la prima « conferenza salesiana ». I Cooperatori divennero presto un esercito, e con donna Dorotea Chopitea, insigne Cooperatrice di Barcellona e oggi Serva di Dio, hanno iniziato la scalata alle vette della santità.

Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori: in 17 anni, tra il 1859 e il 1876, Don Bosco aveva dato vita a tre istituzioni che avrebbero perpetuato il suo spirito, il suo apostolato, il suo amore per i giovani.

Generosa larghezza di un Santo

È da notare come Don Bosco non abbia mai mirato a fare dei Cooperatori solamente sostenitori materiali delle sue opere col concorso della loro beneficenza. Ricorse per questo scopo spessissimo alla loro generosità e di questa rese larga e affettuosa testimonianza fin sul letto di morte nella sua lettera testamentaria; ma egli intese con essi essenzialmente ad un disegno più universale e disinteressato. Lo confidò, tra l'altro, il 16 febbraio 1884 parlando a D. Lemoyne in termini espliciti: « Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori Salesiani. Il vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di portare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani, nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione di fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa ».

Lo spirito schiettamente cattolico di Don Bosco, che gli faceva proiettare sempre nell'immenso orizzonte della Chiesa le sue iniziative personali per il bene delle anime, trionfa anche in questa istituzione. Nessuna pretesa particolaristica, nessun esclusivismo, ma una concezione gerarchica del bene. Egli organizzava delle schiere di volontari e poi le metteva a disposizione dei responsabili dell'apostolato nella Chiesa, a seconda delle varie esigenze dell'ora. Non si isolava nella Chiesa, ma entrava con i Cooperatori nel vivo delle sue necessità e dei suoi interessi; non chiedeva dei privilegi, ma chiedeva di servire; non sottraeva delle forze alla comunità dei fedeli, ma le raccoglieva con spontanea dedizione alla Chiesa e le distribuiva secondo che gli era richiesto.

Generosa larghezza di un apostolo Santo, che andava a mendicare il soldo e la collaborazione dei buoni per i suoi ragazzi.

AMEDEO PEYRON

già Sindaco di Torino e grande Cooperatore salesiano, deceduto mentre era in preparazione questo numero speciale

VITO GALATI

INTELLIGENZA DEI FINI E FIDUCIA IN DIO

Don Bosco, insieme idealista e realista, seppe dare un preciso scopo alla sua attività: inserire gli uomini, troppo spesso distratti, sul piano del divino

Chi ha meditato sulla vita di Don Bosco — dall'infanzia alla morte — e sulla sua opera multiforme, sa che due forze si sono sprigionate, strettamente congiunte, dovunque il Santo si è rivolto: l'intelligenza chiara dei fini a cui proporzionare la scelta dei mezzi umani, e la fiducia nell'assistenza divina. Intelligenza e fiducia, però, che in Don Bosco vanno commisurate alla loro intensità, cioè distinte e graduate non come due forze di eguale potenza e valore, giacché la intelligenza dell'operare è, sì, necessaria, ma, oltretutto subordinata al soprannaturale, è essa stessa operante in quanto la immedesimazione col volere divino la giustifica, la promuove e l'articola in atti organici, inserendola nel piano mirabile della Grazia.

Osservando anche oggi l'attività dei Salesiani, si è colpiti dall'attenta vigilanza con cui agiscono, come se tutto dipendesse dalla

razionalità nel progettare e nell'attuare; ma la verità più profonda è che la loro vita più attenta è quella spirituale, rivolta a Dio, alla cui volontà vogliono obbedire e alla cui amorosa sollecitudine paterna attingono l'energia effettuale.

UN UNICO SCOPO:
SALVARE LE ANIME

Don Bosco non partì da calcoli naturali o mondani ma fu mosso e diretto dalla luce soprannaturale, in lui già manifesta fin dalla più tenera infanzia. Quella luce lo condusse al sacerdozio, lo guidò negli inizi dell'« Oratorio » — un'opera ritenuta assurda dai cosiddetti benpensanti —, lo infiammò nella edificazione della « Pia Società », e tutto riferì a Gesù e alla sua Madre santissima, che invocò « Ausiliatrice ». Della immersione del suo spirito nella

potenza e misericordia divina possediamo tante e tali testimonianze, che è superfluo citarne anche alcune, ma tutte si riassumono nell'insegna generosa e risplendente che egli si scelse come suo fine: *Da mihi animas, cetera tolle*.

INSERIRE GLI UOMINI
SUL PIANO DIVINO

Il costruttore di tante opere educative, che dalle prime scuole professionali per lavoratori si vennero rapidamente estendendo alle classiche o umanistiche; il creatore di un esercito di educatori, severi e lieti, e di missionari, saggi ed eroici, sparsi per il mondo, non ebbe che uno scopo: quello salvifico delle anime. La dottrina e il buon metodo nelle professioni, la teorica sicura nei mestieri non furono mai impartiti per un fine mondano, in sé esaurito, ma come dovere altamente sentito della coscienza cristiana. Così, lo stesso celebrato sistema pedagogico di Don Bosco — preventivo non in senso penale ma in senso sapienziale — non nacque da una ricerca scientifica, o da esclusive considerazioni culturali, bensì dalla certezza che nella dottrina cristiana, nella pratica dei Sacramenti, nella « santità di vita » insomma, si ritrovano tutte le forze, non solo quelle necessarie all'addestramento culturale, ma anche quelle decisive della formazione interna dell'uomo.

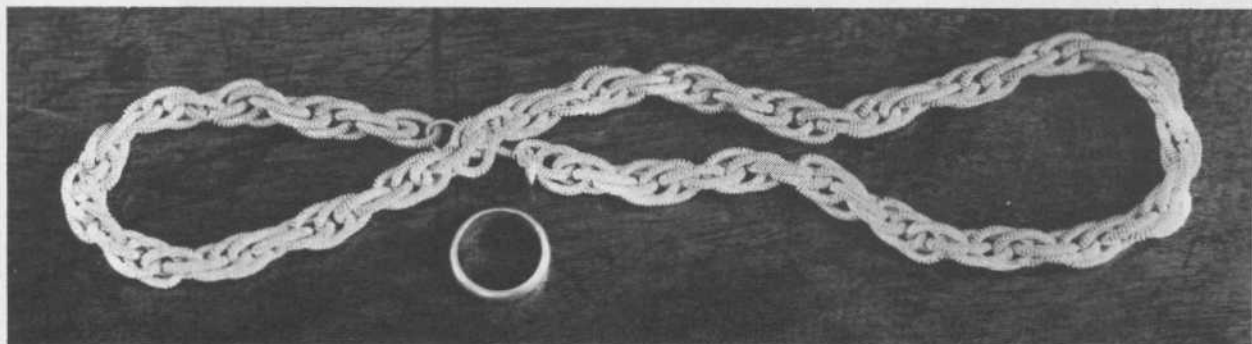
La distinzione fra bene e male — fondamento essenziale di tutte le attività, poichè in essa si riconoscono i valori reali e quelli negativi e dissolvitori — non aveva per Don Bosco la sua radice nel terreno filosofico ma in quello religioso, identico per l'uomo colto o « ben provveduto », e per l'ignorante ma illuminato dal credo cristiano, che in sé possiede la suprema conoscenza del vivere e della salvezza eterna. La cul-



MAMMA MARGHERITA

La mamma di Don Bosco
andò a Torino
a stare col figlio sacerdote,
e portò con sè le sue ricchezze:
una catena e un anello d'oro.
Poi le vendette e comperò pane
per gli orfanelli dell'Oratorio

FOTO VON MATT



tura — pensava — in tanto è feconda di risultati, in quanto conduce al fine ultimo, che non può essere terreno e temporaneo ma soprannaturale ed eterno.

Ecco perchè l'anima di Don Bosco, intenta solo ad ascoltare la Parola di Gesù, ripiegandosi sulle cose e sulla materia umana, sapeva trasformare uomini e cose in opere e in esseri inseriti nel piano divino, sul quale soltanto si concludono degnamente l'umile fatica del contadino e dell'artigiano e la ammirabile edificazione del poeta.

Ogni arte, ogni filosofia, ogni assistenza al prossimo si disvelano benefiche in proporzione della loro connessione con Dio, che ad esse — e prima ancora agli esseri da cui derivano — dona il generoso alimento della vita che non muore.

E Don Bosco ha saputo creare questa connessione di uomini e di cose con Dio: questa è la sua grandezza.

L'Educatore e il Pedagogista, il Padre degli orfani e dei fanciulli abbandonati, il Fondatore di congregazioni religiose, l'Apostolo dell'Ausiliatrice, l'Istitutore di unioni laicali a raggio mondiale, il Suscitatore della carità cooperativa, il Banditore di missioni lontane, lo Scrittore popolare di libri morali e apologetici, il Propugnatore della stampa cattolica, il Creatore della scuola professionale cristiana, l'Uomo della pietà religiosa e delle mirabili imprese umane, tutt'insieme e a un tempo operano e avanzano, come fossero altrettante persone nate e destinate a quello solo, e si fondono nell'unica persona di un sacerdote: Don Bosco.

ALBERTO CAVIGLIA

SILVIO GOLZIO

DON BOSCO E IL MONDO DEL LAVORO

La società moderna può ancora apprendere molto, anche in ordine alle pratiche realizzazioni, dall'esemplare esperienza di Don Bosco

Fra i tanti titoli per cui è universalmente amato il nome di Don Bosco, uno dei più significativi è quello di Santo del lavoro.

Lo rendono quanto mai appropriato la sua vita, le sue opere, il campo prediletto delle sue cure amorose e dei suoi pensieri.

L'UOMO È NATO PER IL LAVORO

Quanto alla sua vita nessuno ignora come Don Bosco si sia letteralmente consumato nel lavoro; questo dai primi anni, nei quali, con maturità sorprendente e con sacrifici gravissimi, unisce la preparazione scolastica ai più umili lavori manuali: garzone di campagna dai 13 ai 14 anni, poi apprendista sarto, poi ancora, per mantenersi agli studi prima di entrare in seminario, domestico e uomo di fatica.

Questa esemplare pesante e dolorosa esperienza ravvivata da un profondo senso religioso della vita e già orientata alla sua futura missione, si rifletterà poi in ogni suo atto; così quando Don Bosco dovrà provvedere materialmente ai

bisogni dei suoi assistiti, come quando formulerà i programmi delle sue opere.

È per merito di questa esperienza, cristianamente vissuta dal Santo, che oggi si può parlare di una pedagogia salesiana del lavoro.

« L'uomo è nato per il lavoro, — dirà ai suoi giovani Don Bosco, — e quando devia da esso, è fuori del suo centro e corre grande rischio di offendere il Signore ».

Personalmente il lavoro, per il nostro Santo, è stato regola di condotta tanto gioiosamente accolta da fargli dire: « Dio mi ha fatto la grazia che la fatica, invece di essermi di peso, mi riesce sempre di ricreazione e di sollievo ».

In Don Bosco appare pienamente vissuta la concezione cristiana del lavoro come valorizzazione della personalità individuale e come strumento di salute e di progresso sociale.

Non stupisce quindi l'amorosa attenzione da lui portata ai problemi del lavoro del suo tempo, anche se la sua vocazione prima lo orientò particolarmente all'assistenza della gioventù.

Del resto la Provvidenza lo portò, ai primi inizi della sua attività sacerdotale, a considerare con solerte pietà le condizioni dei giovani, specialmente di quelli abbandonati a se stessi, alle soglie della vita di lavoro.

DIFESA I DIRITTI DEI GIOVANI APPRENDISTI

Carità e grande senso pratico lo spinsero anzitutto a provvedere alle necessità urgenti che cadevano sotto il suo sguardo attento; ma di qui si svolse poi una rete sempre più vasta di opere e di iniziative, sino a quel complesso di istituzioni, senza pari nel loro campo, che lasciò in eredità preziosa alla famiglia salesiana.

Nonostante il singolare carattere pratico della sua azione e l'impegno che richiese di tutte le sue energie, il nostro Santo può essere con tutta sicurezza incluso nel ristretto numero di coloro che, nella seconda metà del secolo scorso, colsero esattamente il significato della grande crisi del mondo del lavoro nel secondo periodo della rivoluzione industriale. Converrà avere presenti alcune date.

Il primo inizio dell'opera di Don Bosco si colloca, come è noto, a partire dal 1841 a vantaggio dei poveri garzoni di bottega e manovali di officina; ma già nel 1844 il Santo costituiva le sue scuole serali e nel 1853 dava inizio alle sue scuole professionali.

Si deve tener presente che solo nel 1844 furono legalmente sopprese in Piemonte, dopo la restaurazione, le Corporazioni di arti e mestieri. La regione si apriva solo allora, e con grande lentezza, al primo sviluppo industriale, mentre tutte le forze erano orientate alle imprese politiche e militari che avevano per obiettivo la costituzione del nuovo Stato unitario.

Periodo quindi quanto mai travagliato, pieno di incertezza e di miserie, specialmente per i lavoratori dipendenti, i cui problemi erano considerati solo da un ristretto gruppo di illuminati.

È in questa realtà dolorosa che operò Don Bosco con lucida visione delle cose e totale dedizione alla sua missione di carità.

Lo vediamo infatti seguire i suoi giovani nei laboratori e nelle officine per tutelarli nei loro diritti, anche con appositi contratti regolanti il rapporto di apprendistato e con la costituzione di una società di mutuo soccorso; lo vediamo impegnato a difendere la funzione sociale del lavoro, contestando nei fatti la tesi del primo liberalismo che aveva abbandonato le condizioni dei lavoratori agli effetti di una spietata concorrenza.

Poiché le vittime più indifese e deboli del sistema erano i giovani, Don Bosco puntò specialmente sull'opera educativa con un duplice obiettivo: dare al lavoro il posto che merita nel campo dell'educazione, formare operai preparati professionalmente, tecnicamente e moralmente.

LE SUE SOLUZIONI SONO VALIDE ANCHE OGGI

Questi orientamenti sono chiaramente formulati nel Programma delle scuole professionali salesiane del 1886: «Il fine che si propone la Società Salesiana nell'accogliere ed educare i giovanetti artigiani si è di allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case, dopo aver compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi convenientemente il pane della vita, siano ben istruiti nella religione, ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato. Ne segue che triplice deve essere l'indirizzo da darsi alla loro

educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale».

Ma la visione di Don Bosco andò ben al di là dei limiti della sua città e della sua regione, come dimostra lo sviluppo delle sue iniziative fuori d'Italia, lui vivente e animatore, e l'attuale imponente consistenza delle opere salesiane nel mondo, anche nel campo che qui ci interessa: oltre 200 scuole professionali con oltre 30.000 allievi.

La sua visione andò anche oltre i limiti dell'assistenza alla gioventù nel campo del lavoro, estendendosi a tutta la tematica della vita sociale nella quale il Santo vedeva sempre più determinanti le forze del lavoro.

Lo animava la consapevolezza dei diritti del lavoro come della responsabilità che alle forze del lavoro è affidata nella costruzione di un sano ordinamento sociale.

Mentre tante difficoltà e contrasti turbano la società moderna, per i nuovi problemi posti dal progresso tecnico e dalle trasformazioni sociali, le idee di San Giovanni Bosco rimangono più vive che mai; non solo, come è evidente, nella loro ispirazione evangelica, ma anche per le soluzioni concrete da lui indicate per molti problemi del lavoro.

Basta pensare alla vitalità mirabile delle sue opere nelle condizioni più diverse e, nello stesso campo dell'istruzione professionale, all'immenso cammino che vi è ancora da percorrere, anche nel nostro paese.

Si può ben dire che la società moderna può ancora apprendere molto, anche in ordine alle pratiche realizzazioni, dall'esemplare esperienza di Don Bosco.

I lavoratori poi riconoscono in lui chi, sacrificando nel lavoro la sua vita, si è fatto guida agli uomini di buona volontà per la creazione di una società più giusta, nella quale al lavoro è riconosciuta tutta la sua nobiltà e la sua funzione.

UN SEGRETO DI DON BOSCO: CRISTIANESIMO FELICE

Il Santo condusse i suoi giovani a vivere un cristianesimo felice. Escluso il peccato (che è un non-valore), tutti i valori umani per Don Bosco potevano essere amati e perseguiti

Nel discorso tenuto ai membri del Capitolo generale dei salesiani, Paolo VI definì lo spirito di Don Bosco: « semplice, lieto, sereno ». Qui sta un segreto del suo successo: Don Bosco presenta ai giovani un cristianesimo felice, eternamente giovane, e perciò sempre attuale.

È il Cristo che allietta la giovinezza degli allievi salesiani; la consacra e la nutre col suo sangue divino.

Nelle case di Don Bosco si vive un cristianesimo felice. Il giovane respira nella sfera soprannaturale con quello stesso ritmo con cui i polmoni nuovi respirano nelle competizioni sportive. Eccetto il peccato (che è un non-valore) tutti i valori umani possono essere amati e perseguiti. Bandita nella forma più perentoria e coraggiosa l'offesa di Dio, non esistono divieti, ma solo incoraggiamenti ed entusiasmi. La natura si sente potenziata dalla soprannatura e la persona trova l'ambiente più adatto per espandersi. La malinconia è esorcizzata come il battistrada del peccato; la se-

renità regna sovrana in cappella e in cortile, e trova sempre aperte le porte delle aule e dei laboratori.

La vita irrompe, prega e canta, travolgendo nella sua corsa ogni preoccupazione e ogni complesso.

IL PANE CHE RACCHIUDE OGNI GIOIA

Quando un gruppo di salesiani fu chiamato a compilare la Messa di San Giovanni Bosco, sorse una graziosa disputa tra due di essi: don Vismara e don Caviglia.

Don Vismara proponeva come Epistola della Messa l'inno di San Paolo alla carità perché, secondo lui, la carità definiva bene lo spirito di Don Bosco. Don Caviglia fece notare però che la carità è l'anima di ogni santità, ne costituisce l'essenza, e perciò non può definire la caratteristica di un singolo santo. L'inno alla carità, per esempio — sosteneva don Caviglia — s'intona benissimo anche con la spiritualità del Cotto-lengo. Gli altri dettero ragione a don Caviglia e preferirono il brano

da lui proposto, tolto dalla lettera di san Paolo ai Filippesi.

Esso dice: « O fratelli, tutto ciò che è vero, tutto ciò che è puro, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile, tutto ciò che dà buona fama, tutto ciò che è virtuoso e degno di lode, diventi l'oggetto dei vostri pensieri. Ciò che da me avete imparato e udito e in me veduto, mettetelo in pratica; e il Dio della pace sarà con voi ».

Il giovane che, per sua natura, crede l'ideale più reale di ogni realtà, vivendo un cristianesimo felice, scopre che Gesù è l'ideale concreto d'ogni suo sogno e trova che il correre incontro a Gesù Cristo è il più inebriante degli sport. Il giovane, che si nutre d'Eucarestia nelle chiese salesiane e sfoga la sua esuberanza nei rumorosi cortili, sente che deve impegnare tutte le sue energie per rendere ai fratelli più abitabile il pianeta e sente che deve consacrarsi con tutta l'anima a Gesù, sintesi divina d'ogni valore per cui è degna d'esser vissuta la vita.

Il giovane che vive il suo cristianesimo felice, è portato a far sua questa preghiera dettata da un grande pensatore: « Gesù, tu sei la sintesi e l'apice di tutte le perfezioni umane e cosmiche. Non c'è profilo di bellezza, nè incanto di bontà o elemento di forza, che non trovi in te la sua espressione purificata e il suo coronamento. Quando Ti possiedo, tengo veramente raccolta in un solo oggetto la sintesi ideale di tutto ciò che l'universo può dare o far sognare. Il sapore unico del tuo Essere ammirevole ha così ben sintetizzato i gusti più squisiti che la terra contiene e alimenta, che noi possiamo ora, secondo i nostri desideri, trovarli uno dopo l'altro, indefinitamente, in Te, Pane che racchiudi ogni gioia! ».

Queste espressioni di Teilhard de Chardin sono un bellissimo

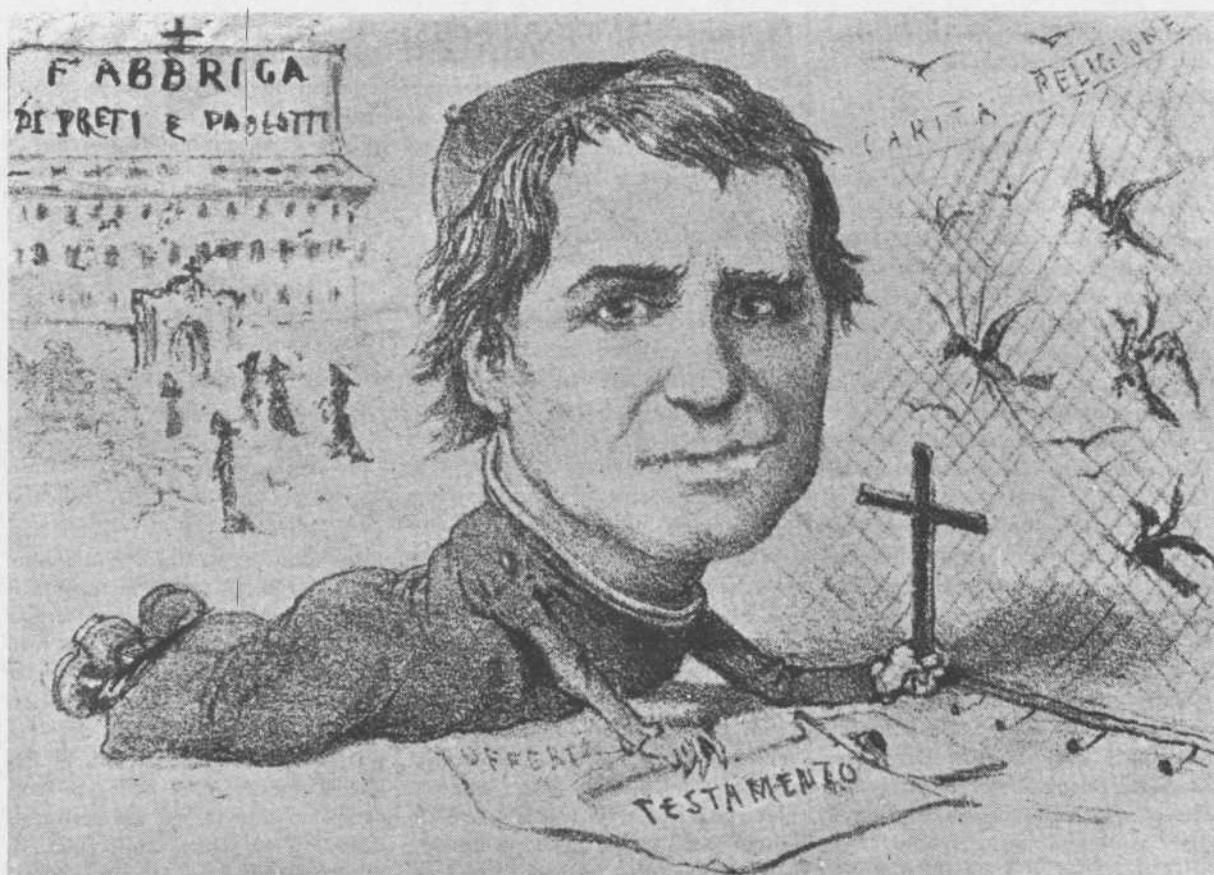


FOTO VON MATT

DUE CARICATURE DI GIORNALI ANTICLERICALI

Don Bosco «con la rete della carità e della religione prende gli uccelli», cioè raccoglie offerte e testamenti. La caricatura non dice che Don Bosco con le offerte sfamava i ragazzi della strada e li ricuperava alla società

Don Bosco dovrà chiudere il suo ospizio e fare fagotto: così ha deciso il Ministero della Pubblica Istruzione. Quest'ordine non venne mai, ma il caricaturista fu profeta almeno in un particolare: collocò sul capo di Don Bosco l'alone della santità



commento all'Epistola della Messa del Santo dei giovani.

CARI FIGLIOLI, MANGIATEMI

Un giorno Don Bosco sperimentò uno stato d'animo che fu come un'eco fedele dello stato d'animo che condusse Gesù alla istituzione dell'Eucarestia. Disse allora ai suoi giovani: «Cari figlioli, tutto quello che sono è vostro; mangiatemi!».

Don Bosco sentì che la sua vita era pane che si consumava nutrendo.

Anche per i suoi figli si verifica un processo simile. Ogni figlio di Don Bosco, sfamandosi del Pane che racchiude ogni gioia, avverte in sé un processo di trasformazione per cui sente il bisogno di nutrire spiritualmente di sé i fratelli in Cristo.

Proprio così: la vita del figlio di Don Bosco è come un pane che si consuma nutrendo.

Molti di voi hanno già famiglia. Ebbene, quella educazione che voi avete ricevuta nell'Oratorio da Don Bosco, partecipatela ai vostri cari. Così, mentre tanti dei vostri compagni si portano persino nell'America in cerca di anime da salvare e si adoperano a diffondere la luce della verità e della vera sapienza dove regnano le tenebre dell'errore e del vizio, voi farete altrettanto secondo il vostro potere. Così, fra tutti, noi propageremo nel mondo la maggior gloria di Dio e coopereremo alla salvezza delle anime e a scemare nella società il male. Allora voi vi dimostrerete buoni salesiani, veri figli di Don Bosco, che desidera solo di popolare il cielo e disertare l'inferno.

DON BOSCO
agli exallievi il 25 luglio 1880

DOMENICO MAGRÌ

GLI EXALLIEVI

Gli exallievi salesiani — segnati per sempre come da un sigillo — sono la testimonianza viva, confortante e indiscutibile della validità del metodo di Don Bosco.

«... Ecco le schiere - del trionfo di Cristo e tutto il frutto - raccolto del girar di queste spere!».

Sono le parole, vibranti della gioia intensa che può dare la visione dell'attuato disegno divino, con le quali Beatrice presenta per la prima volta a Dante nel cielo delle stelle fisse l'assemblea gloriosa dei beati: ecco il frutto che dà un senso a tanto lavoro, a tanti conflitti, a tante sofferenze, a tanta umana e divina vicenda, nella quale si iscrive, come elemento risolutivo, la grazia, che fiorisce dal sangue redentore di Cristo.

Credo che con sentimenti e con accenti analoghi il padre nostro Don Bosco possa considerare, nel cielo e sulla terra, la parte non piccola di quel gran frutto, che è maturata e matura nella porzione dell'«orto cattolico», a lui affidata dalla Provvidenza: gli exallievi.

Gli exallievi danno un senso e un valore alla vicenda salesiana, alla vocazione del pastorello dei Becchi, ai suoi sogni, alla travagliata fanciullezza, ai contrastati primi passi dell'opera sua, al vigoroso successivo affermarsi, al rigoglioso sviluppo, al lavoro inesausto di migliaia di suoi figli.

Gli exallievi, che sono diventati a loro volta sacerdoti o che sono padri di famiglia, operai o

professionisti, in umile condizione sociale o in alti posti di responsabilità, dominati dalla preoccupazione costante di adeguare la loro vita al modello ideale della perfezione cristiana o deviati nei facili accomodamenti del mondo, ma pur sempre segnati di un sigillo, che il tempo non varrà a cancellare e che in un momento di difficoltà o nella malinconia di un tramonto riacquisterà significato, gli exallievi sono la testimonianza viva, confortante, indiscutibile della validità di una ispirazione e di un metodo. Quel metodo, che rende la casa salesiana — oratorio, collegio, pensionato, scuola — sempre gradita e cara nel ricordo, onde alla dolce nostalgia si associa spesso un richiamo di bontà.

Quale sia stato, quale sia, quale possa ancora essere il contributo di stabilità e di ordinato progresso dell'educazione salesiana a un mondo entrato da un secolo in una fase di rapida e ormai quasi travolgente evoluzione, solo Dio può esattamente valutare; noi tuttavia possiamo intuire che esso è assai grande e determinante e grati pertanto riconosciamo nel Santo dei giovani, suscitato alle soglie dell'era nuova, una delle manifestazioni più significative dell'assiduo discreto operare della Provvidenza nella storia degli uomini.



**DON BOSCO
TRA I SUOI RAGAZZI**

Anche davanti all'obiettivo
i ragazzi assiepano Don Bosco
con la confidenza di sempre

ATTUALITÀ DEL MESSAGGIO EDUCATIVO DI DON BOSCO

In una società sempre più livellata e massificata il metodo di Don Bosco, che si rivolge alle masse ma promuove le personalità, è più che mai valido e attuale

Ogni età legge e interpreta i « classici » della propria tradizione e storia civile e ne rinverdisce il messaggio perenne di umanità e di cultura secondo il proprio spirito e nelle prospettive in cui essa vede porsi i problemi di vita, di civiltà e di progresso.

Questo avviene anche per gli educatori che abbiano improntato di sé la storia dell'umanità.

Ed è così anche per Don Bosco, le cui opere, mentre rispondevano alle sollecitazioni umane e civili del momento storico in cui venivano intraprese, generavano nello stesso tempo situazioni che non venivano meno con l'esaurirsi delle iniziative, perdurando, anzi, a catena progressiva, per comporsi alla fine nelle forme di un fenomeno vivente di umanità, di socialità e di cultura, capace di conservare l'autenticità e la funzione del rapporto fra l'opera e le richieste, pur nel progredire e

nel variare dei tempi. I tempi, infatti, passano, e non si ripetono; e se passano uomini e tempi, a uomini e tempi via via nuovi occorrono pure idee nuove o, in ogni caso, rinnovamenti nelle idee.

**DON BOSCO
COLSE I SEGNI
DEI TEMPI**

Lo stesso Don Bosco vide nettamente questa verità del moto delle cose umane. Vissuto in un secolo di grandi e drammatiche evoluzioni e rivoluzioni — dal 1815 al 1888, vale a dire dalla Restaurazione e dalla polemica anti-rivoluzione francese e anti-liberale, al travaglio per la soluzione del problema nazionale italiano fino al sorgere, all'inspirarsi e alle conseguenze della questione romana; dal fatale evol-

versi dell'economia e della produzione, ossia delle fonti e dei modi della esistenza e delle possibilità di sussistenza, dalla prevalenza delle attività agricole al progredire verso l'industrializzazione con i fenomeni connessi dell'urbanesimo e dell'inurbamento — lo stesso Don Bosco, si diceva, nella sua lunga vita ebbe modo di avvertire e ammonire che, salvo il fine preciso di prodigarsi per la salvaguardia e l'educazione morale e cristiana della gioventù, occorreva appunto, e proprio per non inibirsi il raggiungimento del fine, saper cogliere i « segni dei tempi » e operare secondo i loro concreti richiami. Così, egli che aveva fondato il suo oratorio, la sua prima iniziativa di educazione sociale e popolare nel 1844, in una determinata situazione storica e sociale, nel 1883, a 40 anni di distanza, e di operosità che fa sempre più stupore, concludeva il terzo Capitolo generale della Società salesiana approvata nel 1869, con queste parole: « Bisogna che cerchiamo di conoscere i nostri tempi e di adattarvici ».

Il messaggio pedagogico di Don Bosco può quindi continuare a costituire un « modello », purché si riconosca e consideri, quale fu, un « modello dinamico », ossia di vitalità interiore e di aderenza continuata alla realtà, e non come uno « schema statico » in cui estenuare e immobilizzare il reale ed i suoi moti. E siccome il messaggio operativo e operato di Don Bosco fu un messaggio pedagogicamente ed educativamente rivoluzionario, bisogna che esso mantenga una carica perennemente rivoluzionaria.

**LA MISERIA
DELLA POVERA
GENTE**

Don Bosco, nelle rievocazioni più ricorrenti, è per lo più l'inventore d'un generico « metodo

preventivo», di una precettistica pedagogica triadica poggiata su due cardini stabili e fermi (religione e ragione) e mossa metodologicamente da un duttile e penetrante principio, anzi spirito animatore (l'amore). Ovviamente tutto questo è, e perdura. Ma tutto questo è senza prospettiva, se non si va a vedere come l'ansia educativa di Don Bosco si misurava con la realtà nella durezza dei suoi problemi, nella solitaria vicenda di un'impresa che lasciava indifferenti le classi e i ceti sociali, lo Stato e la comunità.

Prima di tutto: non è stato facile, in Italia, alle generazioni di ieri comprendere tutto e il maggiore Don Bosco. Noi siamo stati avvezzi a rappresentarci il nostro '800 solamente come il «secolo epico» del Risorgimento, tutto e solo impegnato nella cacciata dello straniero e nella eliminazione del dominio temporale dei papi, e quindi con intrinseco spirito anticlericale e con generale ispirazione laicistica della visione culturale e della concezione della vita politica. Sfuggiva al quadro che, mentre si andava ponendo la «questione nazionale» e politica, si escludeva dal programma nazionale la «questione sociale». E fu proprio questa *voluta* esclusione dei problemi del lavoro, della classe contadina e operaia, della miseria delle moltitudini, del proletariato, del popolo, il fatto negativo e colpevole più grave del nostro '800, perchè si esclude con ciò il popolo, lasciato senza istruzione e assente, senza partecipazione e rappresentanza, dal moto nazionale, e con ciò anche dallo Stato che ne sorse, che al popolo parve ostile: sì da poter e dover riconoscere ad un certo punto, che l'Italia era stata fatta ad opera soltanto di una *sè* proclamante *élite*, ma scoprendo, alla fine, che, «fatta l'Italia», si

doveva pensare «a fare gli Italiani».

Ora, Don Bosco sente fortemente, *dal suo punto di vista*, il problema italiano, preoccupato delle sorti della religione, della Chiesa, del Pontefice nel dilagante laicismo e nell'infuriare crescente della lotta contro la religione (ma, anche qui, pronto alla evoluzione, se, nel 1877, ammoniva: «Si può dare a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare» e se si adopererà per la composizione della questione romana, in quanto, come sarebbe stato detto da Giovanni XXIII: «La storia tutto vela e tutto svela»). Ma Don Bosco sente anche, e ancora più vigorosamente, più quotidianamente, quella che è la vera e più umana tragedia del suo secolo, quella della miseria e del destino della povera gente.

Ed è per questo che Don Bosco sorge e opera ponendosi tra i maggiori *educatori sociali*.

OCCORREVA AL POPOLO ISTRUZIONE E LAVORO

Ai tempi di Don Bosco, in Europa, era nel pieno dell'affermazione la rivoluzione industriale con i moti operai. In Italia il processo era in ritardo: l'economia vi era ancora essenzialmente agricola, anche se d'un'agricoltura in crisi, che spingeva sempre più alla città molti braccianti, a formarvi un proletariato urbano in cerca di occupazione, senza preparazione tuttavia e con scarse possibilità di trovare lavoro in un sistema industriale ancora poco concentrato, poco evoluto, e a carattere essenzialmente ancora artigiano. I ragazzi di Don Bosco erano specialmente di questa categoria di immigrati miseri, analfabeti o poco meno, in cerca di un lavoro non qualificato. La

grande industria non era ancora sorta.

Ciò nonostante, il mondo del lavoro e del proletariato era in agitazione anche da noi. Engels e Marx, nel 1848, lanciavano il loro *Manifesto dei comunisti* ai lavoratori di tutto il mondo, ed anche in Italia, in quegli anni, si verificavano insurrezioni di braccianti agricoli e scioperi operai nelle città: per chiedere la «legge agraria» che assegnasse la terra a chi la lavorava e salari più equi. E Don Bosco dovrà contrattare egli stesso con i datori di lavoro i salari destinati ai suoi giovani.

Verso il 1850 anche Mazzini accedeva alla questione sociale.

Il problema, quindi, si annunciava preciso nella sua duplice dimensione: rivendicazione della giustizia sociale nel quadro di nuove strutture economiche in trapasso da un'economia agricola a una pre-industriale accompagnata dai fenomeni di nuovi insediamenti urbani; aspirazione delle «masse» alla partecipazione al potere in una evoluzione democratica dello Stato. E sorgeva così anche l'alternativa: o una democrazia di popolo socialista e laicista, o una democrazia di popolo d'ispirazione cristiana.

Sia sul piano dell'accesso al lavoro, sia su quello dell'accesso all'elettorato democratico, occorre comunque pensare di dare al popolo istruzione, preparazione ed educazione.

FRA OPPOSTE CONCEZIONI EDUCATIVE

Solo che, quella dell'istruzione del popolo costituiva essa per prima una delle grandi e più accese controversie del tempo, che spartiva nettamente reazionari e fautori di una nuova socialità. Gli spiriti più pensosi proclamavano l'inderogabilità

dell'istruzione popolare: Cuoco, Aporti, Tommaseo, Capponi, Lambruschini, Rosmini, Mazzini, con molti altri. L'istruzione al popolo, a cominciare dagli asili, era invece rifiutata dai conservatori e dai reazionari: es. Monaldo Leopardi. Costoro avvertivano benissimo che non è vero in ogni caso che, con un certo genere piuttosto che un altro di istruzione, si possano generare determinate « buone » ispirazioni e dati orientamenti d'animo e di « ordine sociale »; che anzi l'istruzione è, invece, liberatrice e « rivoluzionaria » per se stessa e per sua natura, in quanto suscitatrice comunque di pensiero, di coscienza, di spirito critico, di capacità pertanto di promuovere il desiderio e l'azione per la giustizia, la libertà e la emancipazione. Educazione, cioè, è sempre liberazione; e da qui: non istruire il popolo.

LA PERSONALITÀ DIFESA NEI SUOI VALORI

Don Bosco era per l'educazione. E proprio, anzi, per quella del popolo più popolo, la « plebe » diseredata. Ma come, poi, educare quel popolo ad essere il nuovo popolo d'una società ancora in avvento? Qui c'era una questione di *principio*, ossia del significato e dei fini da assegnare a un'educazione « sociale » quale si apprestava a essere un'educazione popolare; e c'era una questione di *fatto*, quella, cioè, dell'incidenza della miseria e dell'abbandono sulle possibilità di far raggiungere un livello di umanità a certi individui abbruttiti dalla miseria, dall'ambiente e dal rifiuto sociale.

D'altra parte si capiva che il nuovo principio dell'*associazione* (sia di Marx, sia di Mazzini), il processo di evoluzione dell'eco-

nomia verso la fabbrica, l'opificio, l'ammassamento urbanistico, le aspirazioni all'elettorato democratico stavano portando a una società sempre più di « massa », fatta di organizzazioni e di formazioni collettive, in cui l'individualità e i valori della personalità sarebbero stati messi a dura prova e probabilmente nel più dei casi sommersi. Occorreva quindi apprestare un'educazione nuova per una vita comunitaria, ma personalizzata, e per un lavoro disindividualizzato in cui, più vigorosamente del passato, si difendesse e rafforzasse la personalità nella sua dignità e nei suoi valori.

PRENDE VITA UNA SCUOLA NUOVA

Si vedeva subito che, per una società del genere, la scuola tradizionale degli studi e per le arti liberali, la pestalozziana scuola esclusivamente « da bocca », di lezioni e manuali, cioè, non aveva più senso, anche se molti si affannavano a portare « qualcosa » di quella scuola dotta nelle scuole serali, festive, popolari da essi promosse o aiutate, vale a dire l'alfabeto e l'abbaco. La verità era che l'inserzione come protagonista del popolo nella società produttrice e politica esigeva non solo un'educazione resa universale, ma una educazione sviluppatrice di tutta la personalità, a impostazione socio-lavorativa, che non fosse, cioè, un'estensione a tutti della scuola di latino, lettere e retorica, ma una scuola di una nuova particolare e viva umanità, di educazione morale e civile, congiunta al tirocinio del lavoro e data a tutta la gioventù. Così Don Bosco — non « liberale », però autenticamente « popolare » — lasciava da parte le scolette per i futuri conduttori

di fattorie vinicole e agricole toscane, i confusi assembramenti del metodo lancasteriano, la didattica corale delle letture e degli esercizi collettivi, e dava vita al tipo più rivoluzionariamente innovatore della scuola contemporanea.

C'era, però, anche la ricordata situazione di fatto: spaventosa, inumana, disumana. C'era, cioè, la *miseria*, per la quale la povera gente risultava colpita nella stessa possibilità di diventare « umana ». Pestalozzi aveva scritto che « nella miseria l'uomo non diventa neppure persona ». Ferrante Aporti, rievocando nel suo *Manuale di educazione* (1833), il Miani e il Calasanzio, riportava queste frasi citate dalla *Vita del Calasanzio* di Urbano Tosetti: « Restano abbandonati quegli innocenti » e « la povertà medesima pare che faccia comparire agli occhi del mondo *le loro anime men preziose* ». Negli stessi anni (1843-46) in cui Don Bosco fondava l'Oratorio, Camillo Cavour studiava il pauperismo. Due concomitanti esigenze stavano quindi di fronte: trarre dalla miseria — ed ecco il lavoro che dà all'uomo i mezzi per il vivere, e con ciò lo rende indipendente nella misura in cui il lavoro è suo — ed educare, svolgendo le attitudini e dando i fondamentali morali e religiosi allo spirito.

BISOGNAVA DARE ALLOGGIO VITTO E VESTITO

« Tra questi giovani — sono parole di Don Bosco — siano della città, siano dei paesi di provincia, se ne incontrano alcuni (per lo più orfani), i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere senza dar alloggio, vitto e vestito » (1857). E, in



**PRIMO ACCONTO
ALL'IMPRESARIO**

Quaranta centesimi, cioè otto soldi:
oggi non circolano più
e anche allora valevano un'inezia.
Ma erano tutto il denaro
che Don Bosco possedeva
quando l'impresario Buzzetti
gli chiese un acconto
per costruire la Basilica
di Maria Ausiliatrice.
Con otto soldi
Buzzetti cominciò a costruire.
Cinque anni dopo
la Basilica era terminata
e la Provvidenza aveva pagato

un'altra lettera di tre anni dopo: «Esercito da vent'anni il ministero sacerdotale nelle carceri, negli ospedali, per le vie e per le piazze, raccogliendo ragazzi abbandonati per avviarli alla moralità, al lavoro, secondo l'ingegno, capacità ed inclinazione».

Lo studio scientifico dell'educazione di un giovane lavoratore ha definito in questi termini le componenti necessarie del programma corrispondente: cultura generale in vista dello sviluppo della personalità, della sollecitazione delle attività mentali, dell'orientamento morale e dell'apertura critica alle situazioni e ai valori dell'arte e della vita; cultura specifica, essenzialmente scientifica, in ordine al tipo di professione; esercitazioni professionali; ricreazione-tempo libero. Fuori da questa sintesi, l'uomo d'oggi si aliena nel suo lavoro e nella comunità.

Don Bosco provvede, prima di tutto, sostentamento, e, con esso, appunto istruzione, lavoro, oratorio, essendo suo scopo la «civile, morale, scientifica» educazione della gioventù. E il suo «tempo libero» non è oziosità, ma attività distensiva e ricostruttrice: passeggiate, giuochi, teatro fatto dai giovani stessi.

«I RAGAZZI SAPPIANO DI ESSERE AMATI»

Nè meno essenziale dell'impostazione era il problema del «metodo». La scuola era ancora «scuola della frusta». Gran questione era «come castigare». Nelle case di correzione la ri-educuzione seguiva le pratiche della disciplina e della repressione carceraria.

Don Bosco vuole prima di tutto che si ricorra non all'autoritarismo e alla repressione, ma alla

ragione, perchè il ragazzo rifletta sul significato e le conseguenze delle azioni; fa appello alle suggestioni e alla sostanza rilevante della vita religiosa serenamente praticata; anima dello spirito di amore e di amorevolezza confidente il rapporto educativo. Egli sa che, in un'atmosfera di chiusura, di distacco, di incomprendimento, il fanciullo si chiude in sé, sottraendosi all'educatore, e nello stesso tempo muore a se stesso, non si sviluppa cioè equilibrato e pienamente, in quanto gli viene a mancare quella serenità del rapporto affettivo in cui si costituisce quella fiducia fondamentale che sola incoraggia a vivere ed esplicarsi, e consente le prove personali dell'iniziativa e dell'autonomia. I ragazzi, perciò, «non solo siano amati, ma essi stessi conoscano di essere amati». E proprio in questa confidente convivenza sta quell'essere presente dell'educatore a ciascuno, con un motto, un incoraggiamento, un ricordo, con i «bigliettini», che personalizzava l'educazione comunitaria.

Con ciò, l'educazione di Don Bosco non era certo un'educazione sentimentale e romantica. Era, anzi, un'educazione che impegnava alle responsabilità verso se stessi, verso gli altri, verso Dio, sostanziosamente e vigorosamente virile. «*Esto vir! Sii uomo!*». Buoni, quindi; cresciuti alla scuola dell'amore: ma non per questo imbelli. Anzi sicuri e impavidi.

DON BOSCO RIVOLUZIONARIO DELLA EDUCAZIONE

Il messaggio educativo di Don Bosco ci appare dunque come il messaggio pedagogico d'un grande educatore sociale secondo le esigenze del mondo contemporaneo,

espresso in una formula dinamica, che s'incentra sui bisogni e sulle esigenze fondamentali della personalità come tale e dei suoi sviluppi, proiettata verso suoi compiti comunitari e storici e i suoi fini soprannaturali.

Don Bosco è San Giovanni Bosco: un sacerdote che si proponeva la salvezza delle anime, specialmente quando le situazioni infelici le faceva «sembrare men preziose». Ma egli sapeva benissimo che la stessa vita eterna si assicura soltanto vivendo, operando ed elevandosi nella concretezza dei tempi e nelle asperità dell'esistenza, e non con esortazioni al posto di risolvere i problemi della giustizia sociale ed educativa e della *caritas* e abilitando alle opere.

Il sistema preventivo con il metodo dell'amorevolezza si inquadra pertanto, in Don Bosco, con tutto il suo autonomo valore psicologico, in un sentimento e in una crescente consapevolezza dei maggiori imperativi *sociali* e *personalistici* dei nostri tempi democratici, popolari, posti sotto il segno del «lavoro» e delle organizzazioni collettive, per una soluzione che fa di Don Bosco, nello stesso tempo, un educatore di uomini e un educatore sociale, un suscitatore, cioè, d'un'educazione a latitudine universale, per grandi masse e, simultaneamente, volta a ciascun'anima, per un potenziamento della personalità nella stessa comunità, perchè il problema si prospetta alla fine in questi termini drammatici: o fare dell'uomo una persona in e per una società di persone, oppure farne il membro di un «collettivo».

La sua fu una realizzata rivoluzione educativa e scolastica, salda nei valori di sempre: Dio e persona umana nella sua dignità e nella sua destinazione; aperta alle istanze e alle forme sempre rinnovantesi della civiltà umana.

UMBERTO MELANI

LA STAMPA, PREDILEZIONE DI DON BOSCO

«Io non esito a chiamare divino questo mezzo — disse della stampa Don Bosco — poichè Dio stesso si giovò dei libri ispirati per la rigenerazione dell'uomo»

Se i tempi che viviamo sono adulti, i tempi di Don Bosco erano la irrequieta infanzia che preparò l'impetuosa trasformazione dei nostri giorni.

Don Bosco prevede l'avanzata della scienza e della tecnica fin dalle prime accelerazioni, e si comportò di conseguenza, con realismo e coraggio. Era un santo, non un rinunciatario; un mite, non un riluttante. Lo sospingeva alla conquista delle anime la febbre del divino, ma procedeva sull'itinerario umano con l'impeto volitivo di un ferrato costruttore di cose. Valutate le forze e la tattica della riscossa razionalistica, avvertita la spinta delle invocazioni sociali, intuì dove avrebbe portato il progressismo della rivoluzione industriale e scelse gli strumenti adatti per appoggiare i metodi della resistenza e della propagazione della Fede.

ALTOPARLANTE
PER
LE COSCIENZE

Nello scorcio di tempi apparentemente placidi pur se prossimi a mutazione profonda, tro-

vandosi a ribattere l'invasione della scatenata rabbia massonica, Don Bosco ebbe la percezione delle necessità pratiche e corse ai ripari, non badando alla pochezza delle sue disponibilità economiche, a incomprensioni, rivalità e ripicchi, con un anticipo una perseveranza e un successo che vanno collocati al primo piano nella giustificazione della prima espansione salesiana nel mondo. Da una parte il ricupero, l'educazione e l'avviamento al lavoro della gioventù povera, svia-ta e non protetta, usando come mezzi gli oratori, i laboratori-scuola, la confessione; dall'altra la concomitante sollecita apparecchiatura di un armamento nuovissimo di controffensiva: la stampa. Intesa come altoparlante per coscienze, come «una delle forme più belle per accostare il cuore ai cuori», avrebbe insegnato molti anni dopo Papa Giovanni.

Stampa, cioè: libri, di cultura popolare e di lettura amena ma sana, o di sussidio scolastico, e periodici e fascicoli a diffusione settoriale, tutti strumenti manovrati in proprio, con tipografie autonome, con legatorie e librerie, con una organizzazione di

lancio e di vendita «per associazione» (forma di abbonamento anticipatrice delle vendite a rate) e a diffusione capillare (anticipatrice della distribuzione in edicole). Don Bosco, non ancora cinquantenne, apostolo e scrittore fecondo, si improvvisava editore ideando piani di produzione ingegnosi, con larghezza di vedute commerciali che, rapportate ai tempi, nulla ebbero da invidiare alle iniziative promozionali degli editori d'oggi.

20 MILIONI DI COPIE
SPARSE
TRA IL POPOLO

Tutto quello che le tre famiglie salesiane oggi posseggono e propagano nel campo della stampa, è un filone che nasce da quella polla: la prima tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales voluta da Don Bosco 104 anni fa. La crescita si è sviluppata per lo stimolo delle intraprese continuate fino alla sua morte, quando Don Bosco lasciò ai continuatori non soltanto la sua prodigiosa seminazione di opere religiose e di scuole, e 153 scritti o gruppi di scritti di suo pugno, ma anche — tra le altre — la grande Tipografia di Torino, che aveva dimostrato robusta vitalità con la mostra clamorosa di tutto il ciclo produttivo delle officine — dagli stracci alla carta, dalla fonderia dei caratteri alla composizione, al piombo impaginato, agli esemplari dei 300.000 volumi fino allora stampati — ordinata in un padiglione di 1100 mq. della Galleria Didattica all'Esposizione Nazionale del 1884.

Don Bosco, oltre alla Tipografia torinese, lasciò altre 7 tipografie in Italia, Francia, Spagna, Argentina; 18 librerie in Italia e all'estero e ancora l'«Editrice Salesiana» di Valdocco, che curava le edizioni e le ristampe di collane di classici emendati, di narrativa, di vocabolari, di compendi, di opere di storia (una

anche sull'arte della stampa) e di pedagogia e una varietà di volumetti, perfino una bibliotecnica dedicata all'arte drammatica. Lasciò un almanacco (il *Galan-tuomo*), da cui deriva l'odierno *Almanacco per tutti*; lasciò la serie fortunata delle popolari *Lecture Cattoliche*, in edizioni economiche, fondate 34 anni prima e che raggiungevano 9000 abbonati, vera e propria primizia di stampa periodica; lasciò un giornale per la gioventù e lasciò questo nostro *Bollettino Salesiano* uscito nel 1877. In meno di 30 anni Don Bosco aveva già « sparsi tra il popolo » 20 milioni di copie di volumi e di fascicoli. Un miracolo editoriale. E qui va citato lui stesso.

IMITARE L'OPERA DEL PADRE CELESTE

Tre anni prima di morire il Santo scriveva in una circolare: « Fra i mezzi quello che intendo caldamente raccomandare, per la gloria di Dio e la salute delle anime, si è la diffusione di buoni libri. Io non esito a chiamare divino questo mezzo, poichè Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da Esso ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina... Tocca adunque a noi imitare l'opera del celeste Padre ». Dirà Pio XI nel 1934: « Per la stampa Don Bosco aveva una singolare predilezione, facendone oggetto speciale di tutto l'immenso suo bene, massime a vantaggio della gioventù ».

Nell'arco di un secolo la stampa salesiana ha seguito di pari passo

il progredire della tecnica facendo proprie le innovazioni dell'arte grafica e adeguandosi alle imponenti esigenze della diffusione di massa e di una più sensibile recettività di lettura. Don Bosco, il Santo proclamato da Pio XII patrono degli editori cattolici e scelto anche dagli apprendisti a loro protettore, è stato ubbidito e onorato.

Il suo *Bollettino Salesiano*, organo mensile dei Cooperatori, collabora all'impegno missionario con 29 edizioni nel resto d'Europa, in Asia, nell'Australia, nelle Americhe, che assorbono quasi due terzi della tiratura totale, prossima al milione di copie.

A continuare una tradizione ininterrotta di 112 anni, il mensile di attualità e cultura *Meridiano 12* (dal meridiano che passa per Roma, centro della Cattolicità), erede diretto delle *Lecture Cattoliche*, un periodico illustrato moderno di informazione e di ispirazione, si colloca autorevolmente per tiratura e diffusione fra le più qualificate riviste italiane del suo genere e impronta col suo esempio le edizioni parallele diffuse con testate diverse in Spagna, nel Messico, in Brasile e in Argentina.

LIBRI CHE « RASSERENANO E ILLUMINANO »

Il panorama della stampa salesiana nel mondo annovera una agenzia di notizie (l'A.N.S.) e 82 riviste e periodici, di cui 23 in lingua italiana, oltre alla cinquantina di fogli e giornalini organi delle organizzazioni degli

exallievi nel mondo. Milioni di lettori raggiunti, tenuto conto dell'indice di lettura.

Le case editrici salesiane sono oggi 22: una propagazione a cerchi concentrici che parte dal punto focale torinese della « Società Editrice Internazionale ». Con le sue otto riviste e una rete di dodici filiali, la S.E.I. nei suoi libri resta fedele al motto *Serenant et illuminant* (rasserenanano e illuminano) e incrementa una produzione editoriale intensa e selezionata di opere religiose, letterarie e divulgative. Appena fuori Torino c'è la « Libreria Dottrina Cristiana » (Elle Di Ci), con i suoi libri e le sue riviste di catechesi, di musica, di teatro e di liturgia.

Le librerie editrici ascendono a 127 distribuite così: 17 in Italia, 18 in Europa, 13 in Asia e Australia, 79 nelle Americhe. Sono caposaldi di apostolato.

Le Scuole grafiche, dotate di impianti aggiornati, gioiello dell'insegnamento professionale teorico-pratico, sono 115, di cui 20 in Italia. Le legatorie sono 64, col maggior numero nelle Americhe.

Su prospettive nuove, che avverano la profetica anticipazione dell'« apostolo nato e suscitatore di apostoli » e a un livello propagandistico di assai cresciute responsabilità, la stampa salesiana rinverdisce e dilata i successi di un secolo. L'impiego razionale di mezzi moderni rafforza sempre più la diffusione delle idee cristiane « in mezzo alle onde amare del mondo »: nelle quali il patrono delle Opere di Don Bosco e dei giornalisti, San Francesco di Sales, trovava la sorgente di una « pietà dolce ».

I Salesiani mi ricordano la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il crescere della Società Salesiana è, nè più nè meno, un miracolo. Questo si deve a un particolare afflato dello Spirito Santo e alla intercessione di Don Bosco.

I Salesiani hanno trovato una praticissima soluzione dei problemi odierni. Lavorano per i poveri. Insegnano i mestieri. Sanno tenere allegri i giovani. Continuando in tale lavoro il miracolo si perpetuerà.

MONS. FULTON SHEEN

*Mia carissima suor Pierina
e sorelle tutte siete allegre?*

SANTA MARIA MAZZARELLO

**Un autografo della santa:
« Mia carissima suor Pierina
e sorelle tutte, siete allegre? ».
Madre Maria Mazzarello,
fondatrice con Don Bosco
delle Figlie di Maria Ausiliatrice,
aveva la mente
colma di quel segreto di Dio
che è la gioia**

**Una stretta di mano:
Madre Maria Mazzarello
saluta le sue sorelle
che partono missionarie
per l'Argentina e l'Uruguay**

FOTO VON MATT



NOVANT'ANNI DI MISSIONI SALESIANE

Don Bosco sentì irresistibilmente il fascino delle missioni: non potendo recarvisi personalmente, vi inviò a migliaia i suoi figli in tutti i continenti

Le Missioni salesiane hanno 90 anni. Sono dunque giovani se paragonate alle missioni dei Benedettini, dei Francescani, dei Gesuiti che contano l'età a secoli. E sono vigorose: statistiche recenti dicono che la Società Salesiana è la seconda congregazione missionaria del mondo cristiano. Come si spiega questo rapido sviluppo? Anche qui occorre risalire a quell'uomo straordinario che fu Don Bosco.

Appena divenuto sacerdote, Don Bosco pensava di farsi missionario. Seguiva con interesse l'Opera della Propagazione della Fede fondata da poco, e si accendeva volentieri di quel fervore missionario che Gregorio XVI, papa dal 1831 al 1846, aveva suscitato nella Chiesa. Non partì Don Bosco, ma fece di meglio: consolidata la sua congregazione e quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e ottenuta l'approvazione delle costituzioni, inviò alle missioni i suoi figli. Il primo manipolo dei suoi missionari, destinato all'Argentina, ricevette la sua benedizione l'11 novembre

1875. Da allora le spedizioni missionarie si rinnovarono puntualmente ogni anno.

MISSIONARI CON LA TEMpra DEL PIONIERE

In quei tempi i viaggi erano lenti: la traversata da Genova a Buenos Aires richiedeva settimane di navigazione. E molte terre erano ancora inesplorate: vasti territori dell'America del Sud rimanevano avvolti nel mistero. Ma i primi missionari di Don Bosco, che si chiamano Cagliero, Fagnano, Milanesio, Costamagna, Lasagna, hanno la tempra del pioniere, e percorrono il continente in tutti i sensi. Nel 1879 scendono nella Patagonia, tra popoli ostili e allo stato selvaggio; nel 1883 entrano in Brasile e pochi anni dopo penetrano nelle dense selve del Mato Grosso; nel 1887 passano in Ecuador per evangelizzare i Kivari «tagliatori di teste»; nel 1891 penetrano in Colombia e assumono la direzione

(eroica, c'è da crederlo) di uno e poi di due affollati lebbrosari; negli anni che seguono, creano stazioni missionarie nel Venezuela, nel Paraguay. Intanto i lettori del *Bollettino Salesiano* si appassionano per gli indi dai nomi strani, ma che diventano presto familiari, come Onas, Alacalufes, Bororos, Xavantes, e seguono come in un romanzo i coraggiosi salesiani che li ricercano pazientemente per parlare loro di Dio. Li scoprono nel fondo delle foreste impenetrabili o in solitarie pianure sferzate dal vento australe. Le loro tribù si riducono talvolta a poche centinaia o a poche migliaia di anime. Se il Cristo le ha riscattate, il demonio minaccia di possederle per sé e non c'è tempo da perdere. Allora quei generosi impiantano la Chiesa in mezzo a loro.

Col continente americano anche le coste del Mediterraneo — la Turchia, la Palestina, l'Africa del Nord — accolsero presto i salesiani desiderosi di diffondere il Vangelo.

A suo tempo Don Bosco aveva progettato una spedizione in Cina: essa fallì all'ultimo momento. Ma i salesiani apparvero nel sud e nell'est dell'Asia, simultaneamente in Cina e nell'India, nel 1906, sotto il rettorato del suo successore Don Rua. Il continente africano venne raggiunto dal sud, a partire da Cape-Town (1896) e dal territorio del Mozambico (1907); poi i salesiani belgi crearono una missione nel suo centro, nella provincia del Congo chiamata Katanga (1911). Infine cominciarono a lavorare in Australia, dove nel 1922 fu loro affidato temporaneamente il Vicariato Apostolico del Kimberley.

DOV'ERA FORESTA FIORISCONO LE CRISTIANITÀ

In un sogno del 1883 Don Bosco aveva visto i suoi figli impegnati nel lavoro missionario lungo

una linea che da Valparaiso, sulla costa meridionale dell'America del Sud, girava intorno al globo fino a Pechino, nella Cina del Nord. Il sogno ora è realizzato. I missionari salesiani si prodigano nel Giappone dal 1925; nel 1947, alla vigilia della vittoria comunista in Cina, nella stessa Pechino fondavano l'orfanotrofio Maria Ausiliatrice. Nel 1964 una statistica ufficiale riassume la situazione delle missioni salesiane in questi termini: « Alla Congregazione Salesiana sono affidati 15 Territori di missione, 7 in Asia, 7 in America del Sud e uno in Africa; in tutto 1.696.950 kmq. di superficie e 20.634.000 abitanti, di cui 654.000 cattolici. I salesiani poi lavorano anche in Territori posti sotto la giurisdizione di altri missionari. Complessivamente in 265 centri lavorano 2290 missionari salesiani. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno 924 missionarie in 119 centri ».

Ormai interi territori, sui quali gli uni e le altre si sono prodigati, vengono considerati come evangelizzati. Per esempio, la *Guida delle Missioni Cattoliche*, redatta sotto gli auspici di Propaganda Fide, nel 1935 asseriva che ormai tutti gli Indi della Patagonia erano praticamente cattolici. I lunghi giri missionari dei pionieri dal 1880 al 1900 non erano dunque stati inutili. La continuità dell'opera evangelizzatrice è assicurata ora da un clero per lo più reclutato e formato sul posto.

Dovunque i missionari salesiani si sono effettivamente adattati o, almeno, hanno profuso tesori di ingegnosità per adattarsi all'indole e ai costumi dei popoli evangelizzati. Non si tratta nella stessa maniera un uomo dell'età

della pietra e un altro dell'era atomica.

Che ne è oggi dei terribili Kivari dell'Ecuador, con i quali i primi contatti furono stabiliti nel lontano 1894? Una relazione giunta recentemente dice tra l'altro: « La missione d'Indanza, fondata nel 1915, può essere soddisfatta della messe evangelica raccolta in un mezzo secolo. I numerosi villaggi di coloni e di Kivari, sparsi nelle valli circostanti, sono altrettanti centri dove, oggi, la vita pulsa e il progresso avanza, mentre pochi anni fa regnava ancora la foresta vergine piena di mistero. Il lavoro dei missionari ha tracciato strade, disboscato terreni, aperto canali e civilizzato in gran parte i Kivari ». Con le loro fatiche ignorate due generazioni di missionari hanno aiutato questo popolo feroce, ma debole, a superare uno stato di barbarie plurimillennaria e a integrarsi con le sue risorse nella comunità ecuadoriana. Come il Cristo, gli hanno annunciato la parola di Dio, ma vedendo che questo popolo non aveva da mangiare, e che vegetava, essi l'hanno aiutato a nutrirsi e a vivere.

In un altro angolo del mondo, sul territorio di Hong Kong in Estremo Oriente, libero dal regime comunista cinese, fioriscono quattro scuole salesiane aperte a tutti, cattolici e non cattolici. E l'influsso dei missionari irradia. Qui, per citare un esempio, don Giovanni Zen, salesiano cinese, si è specializzato nell'assistenza di un centro di giovani delinquenti, che si trova nell'isola di Lan-Tau. Egli vi rinnova l'opera compiuta da Don Bosco alla Generala di Torino, organizzando per i giovani detenuti feste, trattenimenti

e svaghi e portando loro la parola di Dio. Da alcuni anni in Thailandia (un altro paese dove le missioni salesiane sono molto attive) un salesiano tiene corsi di teologia cristiana ai bonzi buddisti.

IL SEGRETO: LA CARITÀ SORRIDENTE DI DON BOSCO

Al di là della cortina di bambù 14 salesiani cinesi vivono ancora in territorio comunista e non possono, apparentemente, far altro che soffrire in silenzio; ma a Tokyo i loro confratelli traducono la Bibbia in giapponese e dirigono un grande istituto tecnico industriale frequentato da un migliaio di allievi. Mentre nel nord dell'India, i missionari salesiani compiono spesso a piedi e su piste impossibili le loro scorribande apostoliche di 100 e più chilometri, altri a Bombay e a Madras amministrano opere splendide.

Dovunque si guardi, sotto tutte le latitudini dove lavorano i figli e le figlie di Don Bosco, nel Brasile come in Palestina, nel Congo come nell'isola di Timor, dovunque si realizza lo stesso programma, e con una sola limitazione: quella imposta dalla insufficienza di mezzi umani. Talvolta i frutti tardano a maturare oppure si scatena l'uragano che tenta di travolgere tutto come in Cina ieri o in Birmania oggi; ma a lungo andare la carità sorridente che i missionari salesiani hanno appreso alla scuola di San Giovanni Bosco è vittoriosa.

DON BOSCO SANTO DEI RAGAZZI

In una atmosfera di reciproca fiducia, Don Bosco condusse a vivere in bellezza il cristianesimo e a diventare apostoli tra i compagni

L'Italia cattolica si fa un vanto di Don Bosco come la Francia cattolica esalta il suo rivale in santità, il Curato d'Ars. L'uno e l'altro nel loro tempo hanno un valore di simbolo e s'impongono con la forza dei loro doni soprannaturali: sono testimoni di Cristo in mezzo a una società che l'ha dimenticato. Pio XI li ha ravvicinati; in un certo qual senso i due santi si completano. Uno, il Curato d'Ars, irradia le anime dal fondo del confessionale che non abbandona mai, perchè l'umiltà di Cristo, il Grande Povero, lo pervade e lo trasfigura; l'altro, Don Bosco, è sempre in azione: organizza, costruisce, raggruppa le persone, forza gli avvenimenti a seguire le sue direttive. Dissimili in apparenza, i due santi si rassomigliano nella vita interiore: la stessa generosità senza limiti, la stessa dedizione a Dio e agli

uomini che nulla può fermare, la stessa fede incrollabile nella Provvidenza.

« Il San Vincenzo de Paoli italiano »: così la stampa di Parigi definì Don Bosco durante la visita che fece in Francia nel 1883. L'espressione è vera soltanto *grosso modo* per significare che la carità di Don Bosco uguaglia quella di San Vincenzo. Ma Don Bosco concentra l'essenziale della sua attività attorno a un problema quasi unico, quello della gioventù povera e abbandonata. Di quel problema egli penetra così bene l'importanza e la fa sentire e misurare talmente ai suoi contemporanei, che su quella base s'innalza un'opera grandiosa. Egli è il tipo perfetto del grande fondatore: idealista e realista insieme, sa rischiare, ma è anche prudente; non cerca per nulla il proprio tornaconto nè la propria gloria:

non è un agitatore, non è un affarista, ma un costruttore di solide realtà.

RITRATTO DI DON BOSCO

Occorre ritrarre Don Bosco verso la quarantina, in quel « mezzo del cammin di nostra vita » di cui parla Dante. È il momento della maturità; la sua opera iniziata nella folle audacia della giovinezza comincia a prendere imperiosamente radice; è il momento in cui il povero prete dell'inizio fa man mano posto al superiore di una congregazione che non chiede altro se non di svilupparsi. L'uomo non è di alta statura, ma tarchiato e di una forza fisica straordinaria: se occorresse battersi sarebbe un avversario pericoloso e duro con i suoi muscoli di ferro e con le sue mani larghe di contadino. Ma il volto aperto traluce una calma generosa, e irradia bontà. Sotto la capigliatura ricciuta, la fronte è alta, gli occhi vivi e penetranti, il naso forte, la bocca fatta per la preghiera e il sorriso. Apparentemente, non ha nulla dell'asceta; ma anche nei momenti più gioiosi ha un'espressione di raccoglimento che s'impone. È un prete che con una parola sola, senza alzare il tono della voce, si fa obbedire da 500 giovani che lo attorniano. Tutto è umano in lui e nello stesso tempo tutto sprigiona misteriosamente una luce soprannaturale.

Il morale corrisponde al fisico: equilibrio e solidità, ma anche entusiasmo e audacia. Gli piace scherzare e ridere: per tutta la sua vita resterà l'acrobata, il prestigiatore che era stato nella sua adolescenza quando divertiva i suoi compagni. C'è in lui del San Filippo Neri; non per nulla egli ammira il fondatore dell'Oratorio. « Un santo triste è un tristo santo », dice il proverbio. Don Bosco anche nelle prove peggiori non è mai triste, perchè l'altra



FOTO VON MATT

LA PRIMA SPEDIZIONE DI MISSIONARI SALESIANI

**1875: una foto ricca di storia
e di simboli**

Al centro:
con tutte le sue decorazioni,
il console dell'Argentina
(dove si recavano quei primi
missionari)

Dietro: i missionari portano anch'essi
le loro decorazioni, i crocefissi

A sinistra:
Don Bosco consegna a Don Cagliero
(capo spedizione
e futuro cardinale)
le regole della Congregazione.
Come se dicesse:
«Qui c'è il mio spirito
e c'è il mio cuore;
io vengo con voi»

faccia della sua gioia è la fede in Dio. Non bisogna dimenticare che il suo aspetto di uomo fortunato e sempre contento sottintende un'abilità estrema. In lui c'è un fiuto istintivo delle persone, dei loro segreti disegni, delle loro manovre. È diplomatico quanto uomo d'azione.

STORIA DELLA SUA VOCAZIONE

Contadinello povero, orfano di padre a due anni, fu allevato duramente, ma anche formato al cristianesimo più autentico da una madre meravigliosa, vera guida sulla via della santità. Faticò assai la cara mamma Margherita ad allevare la sua famigliola; ma in mezzo alle necessità quotidiane non dubitò mai, non vacillò nella sua fede, una fede semplicissima, una fede da catechismo. L'onore di essere povero è lei che l'ha fatto comprendere a suo figlio: «Se un giorno tu avessi la disgrazia di essere ricco, sappi che io non metterò mai più piede in casa tua», gli dice minacciosa, e si può star sicuri che avrebbe mantenuto la parola. È lei che fin dall'istante in cui il suo Giovannino dette i primi segni di vocazione lo preparò a essere veramente e totalmente prete. Il giorno della sua ordinazione gli disse: «Tu stai per dire la tua prima messa; stai per cominciare a soffrire».

Questa vocazione sbocciata nell'infanzia — Don Bosco dichiarò che a nove anni si era sentito chiamare da Dio — fu molto difficile da realizzarsi. Agli occhi del fratellastro anziano, capo-famiglia, un ragazzo che pensa a diventare prete è un fannullone. «Lavora — gli grida — va' a custodire il bestiame nei campi o va' a cercarti un lavoro per portare a casa qualche lira». Per caso, nella maniera più impensata, un vecchio prete ne indovina le doti e poichè Giovan-

nino ha una volontà senza incrinature, riesce a fare gli studi e prepararsi a entrare in seminario. Non si pensa senza commozione a questo ragazzo che ogni giorno con qualunque clima se ne va lungo le strade delle colline astigiane mentre gli altri vanno a divertirsi; e cammina tutto festoso per andare a recitare all'insegnante Cornelio Nepote o a tradurre qualche pagina di Virgilio.

Una tale formazione dà buoni risultati, soprattutto quando le doti del ragazzo sono eccezionali.

A 20 anni indossa la veste talare nel Seminario di Chieri; è già un giovane formato, un eccellente latinista. A 26 anni viene ordinato sacerdote ed entra nel Convitto Ecclesiastico di Torino; possiede una cultura vasta e profonda, maneggia il latino, il greco e l'ebraico, parla francese correntemente, e un po' il tedesco; e sembra aver assimilato sia nelle scienze sacre che nelle profane, tutto ciò che gli può servire. Oratore e scrittore, si esprime con calore comunicativo. A 40 anni

IL SINDACO DI ROMA

Cinecittà, Tiburtino, Tuscolano, Quadraro, sono alcuni dei nomi di nuovi quartieri romani che si affacciano alla mente quando si rifletta allo sviluppo dell'attività salesiana; e non è un caso che si tratti quasi sempre di posizioni avanzate nella crescita urbana, posizioni che ancora qualche anno fa rappresentavano le estreme propaggini della periferia e che soltanto la irruenza dello sviluppo demografico e urbanistico della città ha rapidamente assorbito. Il fatto è che, da quando nel 1885 Don Bosco prese posizione in quella che era la zona di sviluppo dell'epoca, i Salesiani hanno tenuto fede alla loro propensione per le prime linee dell'avanzata urbanistica. È su quelle linee che è maggiormente possibile incontrare una gioventù numerosa, bisognosa, disorientata, spesso volte disadattata a causa di un ambiente non propizio a uno sviluppo fisico, psichico, spirituale e armonico. Sono ormai diverse generazioni di romani che hanno ricevuto dalle cure dei Salesiani migliaia e migliaia di giovani elementi — ragazzi e ragazze — capaci di affrontare la vita secondo schemi mentali e secondo una preparazione pratica perfettamente aderenti alle esigenze dei loro tempi.

L'idea centrale dell'azione salesiana, quella cioè di non disgiungere la rivelazione delle verità eterne e l'esercizio delle virtù umane, dall'apprendimento di quelle nozioni pratiche che possono inserire l'individuo in maniera produttiva nel quadro della società, è qualcosa che costituisce non solamente una importante innovazione educativa nei confronti dei larghi strati popolari, ma rappresenta un contributo potente all'assetto sociale e all'equilibrio fra le categorie. È quindi impossibile dire quanto Roma debba a Don Bosco.

AMERIGO PETRUCCI
Sindaco di Roma

ha già scritto parecchi libri: una Storia Ecclesiastica, una Storia Sacra, una Storia d'Italia, e ne scriverà altri ancora. Ma il suo sogno non è quello del prete erudito o del canonico letterato.

DUE SANTI LO AIUTARONO

Per un concatenamento di casi — nei quali il credente riconosce il segno della Provvidenza — Don Bosco fu condotto a fare

ciò che fece. Cappellano povero a Torino, incontrò nella grande città troppi ragazzi che andavano in giro alla ricerca di un alloggio e del pane quotidiano. Visitava anche i delinquenti minorenni messi sotto chiave, alla Generala. Il suo cuore si commosse: lui stesso, se la solida educazione di sua madre non l'avesse protetto, non sarebbe forse potuto diventare una simile gramigna? Spostaneamente, senza troppi calcoli, ma con l'approvazione del suo arcivescovo, Don Bosco fin dal

1841 raduna alcuni di quei ragazzi della strada. Il numero dei suoi beneficiati crebbe; e prende vita l'oratorio. E la gente rimase non poco sorpresa al vedere sfilare in buon ordine, quella banda di vagabondi adolescenti che se ne andavano per le strade e salivano le colline cantando: *Angioletto del mio Dio*.

A 26 anni, nel momento in cui la sua vita di sacerdote cercava un orientamento, Giovanni Bosco lo trovò. Due alte e nobili figure gli servirono da indicatori, due dei più eminenti testimoni della carità di Cristo nella sua epoca, l'uno e l'altro piemontesi come lui, due santi: lo stupefacente Cottolengo che partito dal nulla aveva fatto della sua Piccola Casa della Divina Provvidenza una città nella città, e il radiante Don Cafasso, il cappellano dei condannati a morte, il capo spirituale della comunità sacerdotale di Torino. L'uno e l'altro gli fecero toccare il fondo della miseria umana; l'uno e l'altro l'aiutarono con la loro autorità e con i loro consigli. Insieme a loro, scoprì che la carità non ha limiti e che quando ci si è messi al suo servizio bisogna accettare di esserne conquistati totalmente e per sempre.

PROVE E PERSECUZIONI

Divenne necessario dare un inquadramento stabile a quella gioventù errante: nacque il primo focolaio dell'Opera.

Fu qualcosa di ben modesto: in un quartiere periferico della città, una tettoia venne aggiustata alla meno peggio per servire da luogo di riunione e di cappella. Bisognò accontentarsi: la gente per bene, perfino i cattolici credenti, perfino le signore benefiche e le pie dame non vedevano senza inquietudine ciò che a loro sembrava un raggruppamento di delinquenti e di piccoli criminali. Non importa. Più diffidano dei suoi ragazzi e

IL SINDACO DI TORINO

La santità ha tante espressioni; e si può dire che la Provvidenza suscita i Santi nella congenialità alla terra cui appartengono.

Se vi è un Santo tipicamente piemontese, questo è Don Bosco. La sua opera antiveggente e precorritrice ha anticipato la Torino capitale del lavoro, ha anticipato, in Torino, i semi e i fermenti della civiltà del lavoro. Basterebbe ricordare la parte che nella sua concezione, preoccupazione e missione di educatore ha la gioventù lavoratrice, e lo sviluppo dell'istruzione professionale nell'Opera salesiana, per rendersi conto della concreta verità di questa affermazione.

Ma vorrei aggiungere un punto specifico: quel contratto tipo, che Don Bosco faceva firmare agli artigiani che assumessero apprendisti, è più che uno spunto e rientra nella storia di quel contratto collettivo di lavoro che oggi è realtà viva.

L'opera di Don Bosco è universale, come universale è il valore della santità. Ma, se l'universale trova la sua intima radice nella profonda intimità dell'uomo, possiamo affermare che Don Bosco esprimeva l'anima di Torino e del Piemonte e che Torino e il Piemonte si rispecchiano in Don Bosco e nella grande famiglia salesiana di cui sentono di rappresentare il cuore.

GIUSEPPE GROSSO
Sindaco di Torino

più Don Bosco si affeziona a loro. Lasciato ogni altro ministero, si consacra tutto al salvataggio della gioventù abbandonata. Lo cacciano via da ogni parte? Egli trova il mezzo di installarsi, nel 1846, a fianco di quella tettoia per viverci, e sua madre coraggiosamente viene a raggiungerlo per tenere in ordine la povera casetta. È naturale che non rimangano soli, adesso che hanno un tetto. Don Bosco non si rifiuta di condurre per la notte a casa sua alcuni ragazzi raccolti per le strade.

Così nacque l'*Oratorio di San Francesco di Sales*: Oratorio, in ricordo di San Filippo Neri, il santo allegro dei poveri di Roma; di San Francesco di Sales, in memoria del grande santo di Annecy — un santo nazionale tra i sudditi di casa Savoia — che aveva reso facile ai cattolici la pratica quotidiana delle virtù e insegnato la dolcezza nell'esercizio dell'apostolato. Ancor prima che ufficialmente la tettoia Pinardi diventasse sede di una pia associazione, il popolo aveva dato un appellativo a quei primi membri, chiamandoli *Salesiani*.

LA FONDAZIONE DEI SALESIANI

Si può immaginare ciò che richiese di sforzo e di audacia questa riuscita, benché modesta. Il denaro da trovare per la vita di ogni giorno non era una bazzecola; con l'aiuto della Provvidenza Don Bosco venne sempre a capo delle difficoltà materiali. Intanto spuntavano le opposizioni e le diffidenze. I signori contegnosi del consiglio municipale, lo stesso governo si inquietarono. Che cosa faceva quel reverendo con quelle canaglie? Richiami del marchese Cavour, padre del celebre ministro; perquisizioni poliziesche, minacce di morte. Don Bosco sopportò tutto con calma e col sorriso. I liberali gli rimproveravano di essere trop-

po ligio al Papa: i massoni lo spiavano. Si arrivò (il fatto è appena credibile) a tentativi di assassinio, a veri agguati in cui il fucile, la rivoltella, il pugnale giocavano la loro parte. Fortunatamente intervennero amicizie potenti: quella del Re, quella del ministro e libero pensatore Rattazzi che rimase toccato dalla irradiante semplicità del sacerdote, quella del conte Cavour che anticlericale in politica, teneva sempre pronto alla sua mensa un posto per Don Bosco.

Fortunatamente però — e qui la storia diventa prodigiosa — per incoraggiare il fondatore ci furono altri interventi, più importanti di quelli del Re o dei ministri. Don Bosco, uomo di azione, è contemporaneamente un mistico a cui si spalanca il cielo. Tutta la sua vita è punteggiata di visioni che egli ha raccontato con una semplicità incantevole. Nelle svolte determinanti della sua vita, quando egli poteva essere assalito dall'inquietudine o dal dubbio, vedeva comparire dinanzi a sé la Vergine Maria e forse il Signore stesso, « il figlio di Colei che sua madre gli aveva insegnato a salutare tre volte al giorno ». Egli sapeva, vedeva la strada che doveva infilare. Come per il Curato d'Ars, anche per Don Bosco il soprannaturale faceva corpo con la realtà.

A partire dal 1855 — quando scoccavano esattamente i 40 anni — Don Bosco non è più il giovane prete che raccoglie i ragazzi della strada e li alloggia come può. La sua vocazione si è già determinata. Fondare una congregazione che si occupi specialmente della gioventù povera e abbandonata, istituire un corpo di educatori: ecco il suo scopo. I Salesiani saranno così. Nel 1855 Don Bosco ne abbozza le regole; nel 1858 le presenta a Pio IX; nel 1859 si riunisce il primo gruppo di volenterosi; nel 1862 i nuovi religiosi pronunciano i voti; due anni dopo il Decreto di Lode sotto-

linea un riconoscimento pontificio provvisorio; e nonostante le difficoltà con l'arcivescovo che rimprovera a Don Bosco di scavalcare la sua autorità per rivolgersi direttamente a Roma, nel 1869 esce il Decreto di Approvazione ufficiale della Società Salesiana, preludio all'approvazione definitiva delle Costituzioni che avrà luogo nel 1874.

LA PEDAGOGIA DEL SANTO

Agli educatori, che Don Bosco recluta quasi unicamente tra le file dei suoi ragazzi, egli propone metodi pedagogici del tutto nuovi. E sono metodi così in anticipo sul proprio tempo che ci si domanda se da allora siano stati sorpassati. È una pedagogia condotta attraverso la confidenza. « preventiva e non repressiva », che fa appello a ciò che c'è di più generoso nella coscienza del ragazzo: pedagogia cristiana al massimo, in cui la disciplina non è imposta dal di fuori, ma deve sgorgare dal profondo dell'anima. Il formare dei credenti è il mezzo migliore per formare degli uomini. Non mai violentare né costringere la coscienza degli adolescenti. La comunione, al contrario di quello che avviene nei collegi cattolici del tempo, è suggerita, raccomandata nelle case di Don Bosco. Con la persuasione, con l'esempio bisogna condurre i ragazzi a vivere il loro cristianesimo. La confessione, a cui Don Bosco attribuisce somma importanza, diventa un metodo pedagogico eminente. Ne nasce un'atmosfera di fiducia reciproca tra educandi ed educatori, una fraternità che caratterizza le case salesiane.

Ecco perché Don Bosco dai suoi giovani può aspettare tutto e richiedere tutto. La sua autorità su tutti è immensa.

Anche negli ambienti peggiori Don Bosco gode lo stesso prestigio. Ci si meraviglia ancora del

DON BOSCO MORTO

31 gennaio 1888:
una fiumana ininterrotta di gente
sfila davanti a Don Bosco,
per salutarlo.
Gli occhi del santo sono chiusi
e le sue mani restano inerti:
Don Bosco ha cominciato
una nuova vita,
e sorride e benedice dal cielo



prodigio che sbalordì tutti: condurre a passeggio, senza scorta di gendarmi, circa 300 giovani detenuti nella Generala, e riportarli a sera senza che nessuno mancasse all'appello. Che meraviglioso pedagogo ed educatore!

Dalle sue scuole uscirono generazioni di uomini seri, disciplinati, credenti, formati in ogni arte — quella del tipografo è particolarmente in onore tra i salesiani, perchè Don Bosco capiva l'importanza della stampa, — una *élite* operaia la cui presenza in Italia spiega in larga misura perchè fino a un'epoca molto vicina a noi il proletariato italiano non abbia ceduto alle tentazioni dell'ateismo. E fra tutti quelli che le mani potenti di Don Bosco plasmarono, crebbe un santo autentico, il piccolo Domenico Savio, modello di fede, di carità, di grazia, che la Chiesa innalzò agli onori degli altari. Domenico Savio fu la più deliziosa figura dell'epopea di Don Bosco. Adolescente mistico, coronato da un alone luminoso di carismi, morì a 15 anni, in una santità sublime.

CARISMI SOPRANNATURALI

Le difficoltà man mano si stanno spianando; le difficoltà economiche e le altre. Pio IX tiene Don Bosco in alta stima, lo ascolta volentieri; il governo del Re cerca di mandarlo come negoziatore quando tra il Vaticano e il Quirinale le

cose si guastano. Si parla di lui fuori delle frontiere d'Italia, a Parigi, dove il giornalista Veuillot gli consacra degli articoli; in Inghilterra dove il cardinale Manning lo cita a esempio. Quando Don Bosco andrà in Francia verso la fine della vita, i visitatori faranno coda su per le scale per venire a confidarsi a lui. Un vecchio barbuto sale per colloquiare di Dio con Don Bosco; quel vecchio si chiamava Victor Hugo.

Attorno alla sua figura si creò una fama di soprannaturale che non si sarebbe attesa in quel secolo di scetticismo. Dicevano per esempio che ogni volta che della gente cattiva aveva voluto fargli un tiro birbone, un cane misterioso, « il Grigio », era balzato all'improvviso per metterli in fuga; un cane inviato dagli angeli. Nonostante le sue preoccupazioni per non lasciar trasparire nulla dei carismi eccezionali di cui beneficiava, la voce comune assicurava che egli leggeva a libro aperto nelle coscienze come il Curato d'Ars e che, chiamato un giorno al capezzale di un adolescente moribondo, trovato già spirato, lo aveva con una parola richiamato in vita, esattamente il tempo necessario per dargli l'ultima assoluzione.

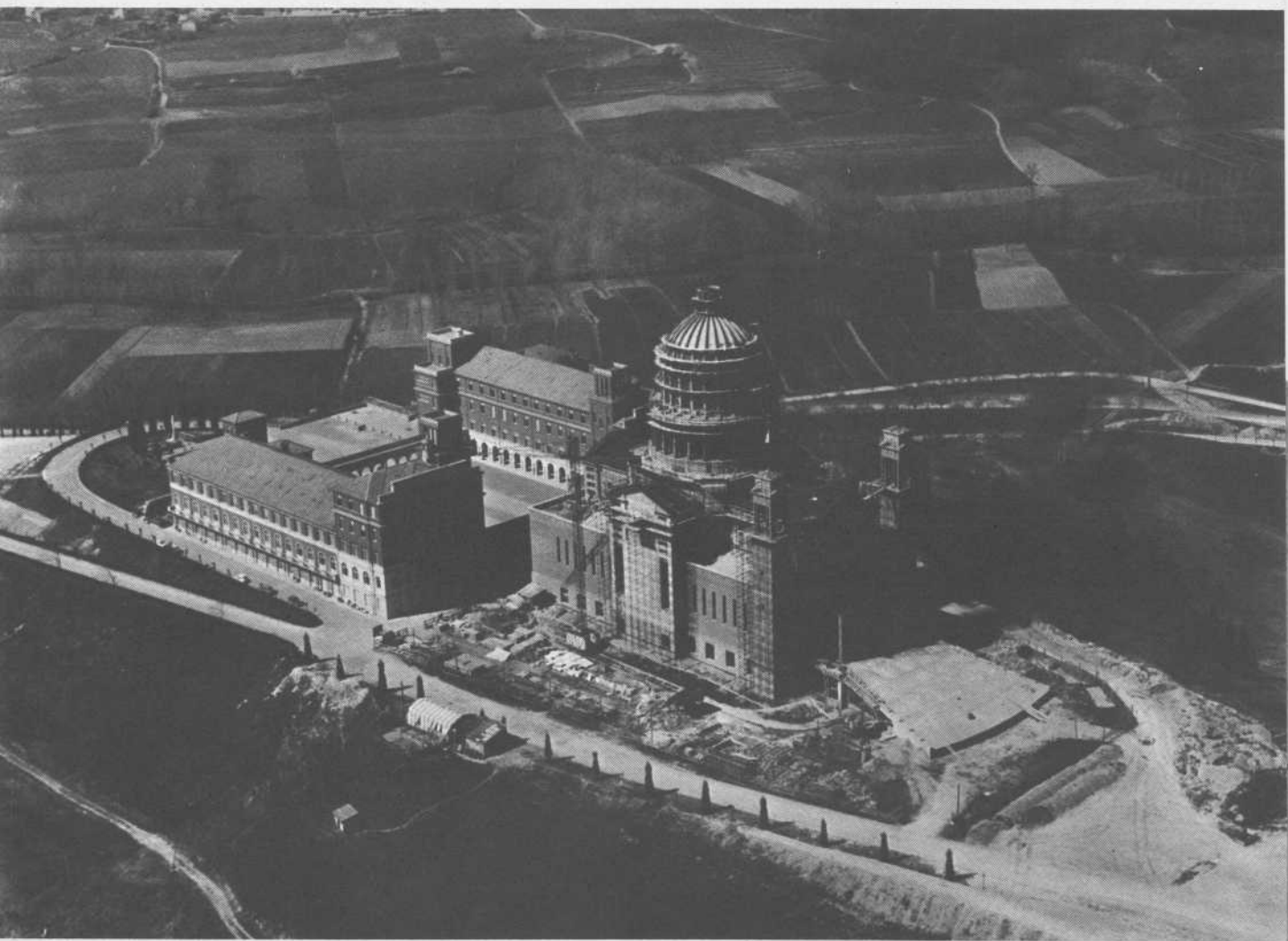
DAMMI ANIME, SIGNORE

Vivente il santo, i Salesiani conobbero uno sviluppo rapido che

doveva accelerarsi ancora dopo la sua morte. Erano 900 quando egli spirò, installati in circa 200 case; oggi sono quasi 23.000, il che li colloca tra le più potenti congregazioni della cristianità. Un ramo femminile venne creato con le Figlie di Maria Ausiliatrice, per svolgere lo stesso compito educativo tra le ragazze. Sorsero i Cooperatori, una specie di terz'ordine, che conta oggi mezzo milione di iscritti ed estende e moltiplica l'apostolato salesiano. Circa 1400 case salesiane sono aperte e altrettante delle Figlie di Maria Ausiliatrice nelle varie parti del mondo.

Don Bosco volle che i suoi figli fossero associati all'opera missionaria e li mandò in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Dappertutto lo scopo della famiglia salesiana è di votarsi alla gioventù povera e abbandonata, secondo quello che mamma Margherita aveva inculcato a suo figlio.

Don Bosco fu una figura di leggenda, vivo esempio di santità in azione, fratello cadetto di S. Francesco d'Assisi, di S. Domenico, di S. Ignazio e di S. Alfonso de Liguori. Durante una delle visioni, che in tutto il corso della vita lo guidarono, la Presenza ineffabile e soprannaturale gli chiese che cosa desiderasse di meglio e Don Bosco rispose: « Dammi anime, Signore, e tienti il resto ». Raramente un voto fu meglio esaudito.



*Questo Tempio a Don Bosco
accanto alla poverissima casa
in cui nacque centocinquant'anni or sono,
sul Colle che oggi porta il suo nome,
sarà il monumento della riconoscenza
dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori,
degli Allievi, Ex allievi, Benefattori e Divoti
al Santo della gioventù,
che continua a vivere oggi
vigorosamente inserito nella vita e nell'affetto
di migliaia e milioni di giovani e di uomini
col suo sorriso buono
di padre, amico, protettore e santo.*

i libri della

è uscita l'edizione italiana

DON BOSCO

176 fotografie di Leonard von Matt

Testo e didascalie di Henri Bosco

Formato: cm. 17x24. Pagine 244

Rilegato in tela con sovraccoperta a colori
L. 5000

"È la edizione del 150° anniversario della nascita di San Giovanni Bosco.

Notevole per il testo e soprattutto per il corredo fotografico che rievoca con sicuro intuito artistico l'ambiente dove San Giovanni Bosco trascorse la sua meravigliosa vita terrena".

L'OSSERVATORE ROMANO

Per ordinazioni rivolgersi alla

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176 - Torino - C. C. Postale n. 2/171

BOLLETTINO SALESIANO

Si pubblica | il 1° del mese per i Cooperatori Salesiani
| il 15 del mese per i Dirigenti della Pia Unione

S'invia gratuitamente ai Cooperatori, Benefattori
e Amici delle Opere Don Bosco

Direzione e amministrazione:
via Maria Ausiliatrice 32, Torino • Telefono 48.29.24
Direttore responsabile Don Pietro Zerbino

Autorizzazione del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949

Per inviare offerte servirsi del conto corrente postale
n. 2-1355 intestato a:

Direzione Generale Opere Don Bosco • Torino

Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente